

QUADERNI FORMIGINESI N.74



FRANCESCO GHERARDI  
**LA “MIRACOLOSA IMMAGINE” DELLA  
MADONNA DEL PONTE DI FORMIGINE**

STEFANO BARONI  
**UNA PASSEGGIATA PER CORLO  
NELL’ANNO 1780  
(parte prima)**

FRANCESCO MORETTI  
**LE CASSE RURALI DI: FORMIGINE, MAGRETA  
E LA FIGURA DI DON ROMEI**

ARRIGO FERRARI  
**FORMIGINE: STAZIONE DI POSTA**

Finito di stampare nel settembre 2022

## SOMMARIO

La “Miracolosa Immagine” della Madonna del Ponte di Formigine	<i>pag. 199</i>
Una passeggiata per Corlo nell’anno 1780 ( <i>Parte prima</i> )	<i>pag. 221</i>
Le casse rurali di: Formigine, Magreta e la figura di Don Romei	<i>pag. 240</i>
Formigine: Stazione di Posta	<i>pag. 263</i>

### *Abbreviazioni:*

ASDMN: Archivio Storico Diocesano di Modena-Nonantola

APCO: Archivio Parrocchia di Corlo

ASMO: Archivio di Stato di Modena

ACAMO: Archivio Capitolare di Modena

FRANCESCO GHERARDI

## LA “MIRACOLOSA IMMAGINE” DELLA MADONNA DEL PONTE DI FORMIGINE

Spesso, le origini delle immagini mariane più venerate sono avvolte nel mistero. Non si sa chi le abbia dipinte, né quando. Sembrano essere lì da sempre. Così è anche nel caso dell'immagine della Beata Vergine del Ponte, venerata a Formigine nella chiesa omonima, detta anche di San Pietro Martire, dal nome della confraternita che l'ha costruita.

### **Un'immagine le cui origini sono avvolte nel mistero**

Non sappiamo chi dipinse l'affresco raffigurante la Vergine Maria col Bambino e San Giuseppe. Non sappiamo nemmeno quando. L'unica testimonianza in merito è fornita dallo studioso di cose locali Ermete Milanti, che, in un opuscolo edito nel 1908, lo descrisse come un ex voto della comunità formiginese scampata alla distruzione durante i saccheggi compiuti nel 1510, durante la guerra che contrapponeva spagnoli e pontifici a francesi ed estensi.<sup>1</sup> Tuttavia il Milanti, che potrebbe essersi imbattuto in documenti oggi non più esistenti, non ci fornisce alcuna indicazione della fonte, a noi sconosciuta, alla quale avrebbe attinto per ricavare questa preziosa informazione. Nemmeno la *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti* di Luigi Francesco Valdrighi, che pure ricostruisce i passaggi di truppe sul territorio formiginese nel 1510, accenna alla costruzione di un'edicola votiva in tale circostanza.<sup>2</sup>

Questi i fatti: il 18 agosto 1510, l'esercito pontificio di Giulio II aveva occupato Modena senza colpo ferire, grazie al sostegno dei Rangoni, mentre, poco dopo, il duca Alfonso I aveva inviato le truppe del francese Chaumont ad occupare e presidiare Sassuolo, obbligando Gilberto Pio, che vi aveva alloggiato truppe pontificie nemiche dell'Estense, a trasferirsi a Formigine. L'8 settembre 1510, secondo la *Cronaca Modenese* di Tommasino de' Bianchi, detto il Lancillotto, citata dal Valdrighi, un tale don Alberguccio, capo fazione papalino alla testa di duecento fanti provenienti dalla montagna,

- 1) Cfr. Ermete Milanti, *La chiesa della Madonna del Ponte in Formigine*, Modena, Tipografia del Commercio, 1908. Citato anche in Gualtiero Antonio Lodi, *Chiesa della Madonna del Ponte in Formigine - storia e arte*, Formigine 1984, p. 14.
- 2) Cfr. Luigi Francesco Valdrighi, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, a cura di P. Bonacini, Aedes Muratoriana, Modena, 1998, pp. 56-58.

era entrato a Formigine, mentre il 30 dello stesso mese fu “*meso a sacho Formizene e menato via delle donzelle e fata de grandisimo dano*” dalle truppe franco-estensi accampate a Rubiera. Il 6 ottobre molte truppe leggere spagnole si diressero nuovamente verso Formigine e Sassuolo, ma, il 14 ottobre, davano fuoco “*alli borgi de Formizine*” perché avevano “*poca speranza de starge longo tempo*”.

Insomma, tutto si può dire meno che Formigine sia passato incolume attraverso i ripetuti scontri, le razzie, gli incendi ed i passaggi di truppa delle guerre d'Italia del primo Cinquecento. Ancora nel 1523 e nel 1527 queste terre furono in subbuglio per nuovi passaggi di truppe o minacce di saccheggio.<sup>3</sup> Si può ritenere che, pur fra tanta desolazione, o, forse, proprio a causa di essa, i sopravvissuti abbiano provato gratitudine verso il cielo per aver avuto comunque salva la vita e che tanto bastasse per erigere una cappella votiva. Oppure, un'immagine mariana preesistente, scampata agli incendi dei borghi esterni alle mura ed alle fosse castellane, potrebbe aver suggerito ai formiginesi un atteggiamento di devozione simile a quello provato dai fioranesi, in un contesto analogo ma successivo, per la Madonna del Castello.

A sostegno dell'ipotesi di una origine più remota dell'affresco, precedente i fatti del 1510, si può citare il parere di Augusta Ghidiglia Quintavalle, la quale, nell'opera *Arte in Emilia*, sosteneva che l'immagine della Madonna col Bambino fosse quattrocentesca, “*opera di pittore lombardo affine agli Zavattari*”<sup>4</sup> e che, nel pieno Cinquecento, fosse stata aggiunta la figura di Sant'Antonio Abate, incorrendo evidentemente in un errore per ciò che concerne il soggetto: il santo in questione non veste infatti un abito monastico e, per di più, reca il compasso da carpentiere nella mano sinistra ed il bastone con il vertice fiorito - alludente alla profezia di Isaia sul tronco di Iesse - nella mano destra: non è Sant'Antonio Abate, ma San Giuseppe. Quel che è certo è che, già nel 1570, come scrisse Gualtiero Antonio Lodi nella monografia *Chiesa della Madonna del Ponte in Formigine - storia e arte*, esisteva un oratorio dedicato alla Madonna del Ponte, costruito ovviamente presso il ponte che scavalcava la fossa meridionale di Formigine.<sup>5</sup>

### **La confraternita di San Pietro Martire e l'originario oratorio della Madonna del Ponte**

Almeno al 1571 si fa risalire l'istituzione della confraternita di San Pietro Martire, che, pur possedendo un altare nella chiesa parrocchiale, di lì a poco si trasferì nell'oratorio della Madonna del Ponte, definito già nel 1577 “*oratorium dictum Petri Martiris*”.<sup>6</sup>

3) Luigi Francesco Valdrighi, cit., p. 59.

4) Augusta Ghidiglia Quintavalle, *Arte in Emilia*, riportato in Gualtiero Antonio Lodi, cit, p. 35.

5) Gualtiero Antonio Lodi, cit., pp. 15-17.

6) *Ibidem*, p. 16.

Il sodalizio formiginese fu intitolato al santo domenicano il cui culto era molto diffuso nell'Italia centro-settentrionale e si era rinvigorito durante il XVI secolo a causa del clima di forte contrapposizione tra il cattolicesimo e la riforma protestante e per il ruolo simbolico di patrono della Congregazione del Sant'Uffizio.<sup>7</sup> Come dicevamo, la confraternita di San Pietro Martire - pur possedendo una cappella in chiesa parrocchiale - trovò ben presto la propria sede nell'oratorio della Madonna del Ponte, che, nella sua forma originaria, era ben più piccolo della chiesa attuale.



*L'affresco della  
Madonna del  
Ponte, XV-XVI sec.,  
Formigine, chiesa della  
Madonna del Ponte*

- 7) La confraternita è dedicata a Pietro da Verona, nato da una famiglia catara alla fine del XII secolo o all'inizio del XIII. Mentre studiava a Bologna, incontrò San Domenico e, affascinato dai suoi insegnamenti, entrò nell'Ordine da lui fondato. Su incarico di Gregorio IX, ben presto si distinse come efficace predicatore contro l'eresia catara ampiamente diffusa in molte città dell'Italia centro-settentrionale, in particolare Milano, dove fu inquisitore. Il 6 aprile 1252, durante un viaggio da Como a Milano, fu oggetto di un agguato nei boschi in località Farga, lungo l'antica via Canturina tra Meda e Seveso. L'aggressore, Carino da Balsamo, assalì Pietro, sferrandogli diversi colpi sul capo con un "falcastro" (una specie di falce) e trafiggendolo nel fianco con un pugnale. La tradizione vuole che Pietro, prima di morire, abbia innalzato le mani al cielo per implorare il perdono del proprio aggressore e, bagnando un dito nel proprio sangue, abbia scritto sulla terra la parola "Credo", episodio raffigurato anche dalla grande tela di Francesco Vellani (1763) che orna l'altare di San Pietro Martire nella chiesa della Madonna del Ponte. Il suo primo miracolo sarebbe stato proprio la conversione del suo assassino, che, pentito, prese l'abito domenicano come frate converso e morì a Forlì in concetto di santità nel 1293. Il corpo di Pietro fu trasportato subito a Milano, dove ebbe esequie trionfali, mentre una folla di fedeli lo acclamava già santo. Nemmeno un anno dopo, il 9 marzo 1253, Papa Innocenzo IV lo elevò agli onori degli altari. Le sue spoglie sono venerate nella Basilica di Sant'Eustorgio a Milano, mentre l'arma usata per il suo martirio è conservata a Seveso, nella cripta del Santuario di San Pietro Martire.

Il cronista seicentesco don Giovanni Fogliani scriveva nel 1636 che l'oratorio aveva sulla facciata una grande inferriata di forma quadrata ed una porta a "gelosie in bastoni di ferro".<sup>8</sup> La officiava il rettore della chiesa parrocchiale, don Cristoforo Targoni, che, stando al Fogliani, ne custodiva le chiavi. Al Targoni sono attribuite, probabilmente a seguito della visita pastorale del vescovo di Modena Sisto Visdomini (1572), la dedicazione della nuova chiesa parrocchiale di San Bartolomeo (18 novembre 1571) e la fondazione della confraternita del Santissimo Sacramento (1573).<sup>9</sup> È plausibile che egli avesse un ruolo anche nella nascita della confraternita di San Pietro Martire e nella sua collocazione presso l'oratorio della Madonna del Ponte.

### **La costruzione dell'attuale chiesa della Madonna del Ponte**

Il piccolo e povero oratorio della Madonna del Ponte doveva essere troppo angusto o troppo cadente, poiché subito i confratelli vi aprirono un cantiere. Tra il 1578 ed il 1581 la Comunità di Formigine stanziò sussidi in materiali ed in denaro per i lavori di restauro e di ampliamento, compiuti dai confratelli, che ben presto accolsero nelle loro fila diversi esponenti della classe dirigente locale.<sup>10</sup> La devozione mariana, rafforzata dalla venerazione verso l'immagine della Madonna del Ponte, comportarono una notevolissima crescita - tanto in termini numerici, quanto di risorse economiche - della confraternita di San Pietro Martire. Questa, nei primi anni del '600, contava già un centinaio di ascritti, in una parrocchia la cui popolazione, per ciò che concerne l'inizio del XVII secolo, era stimata dal Valdrighi ascendere a circa 1300 o 1400 abitanti.<sup>11</sup> Accanto a confratelli di estrazione sociale più umile, tra Sei e Settecento non mancano gli esponenti delle nobili famiglie Calcagnini, Campori, Carandini, Castiglioni e Gandini, così come vari governatori e podestà di Formigine, sacerdoti di ragguardevoli condizioni economiche e prestigio, quali don Pietro Cozza, possidenti ricchi come Francesco Scienza, e ricchissimi come Giovanni Antonio Piacentini.

"Scienza", "Cozza" e "Piacentini" sono anche, e non a caso, i nomi dei tre più sostanziosi legati che permisero alla confraternita di San Pietro Martire di prosperare, di erigere costosi e preziosi altari marmorei - ben più sontuosi di quelli lignei delle rimanenti chiese formiginesi dell'epoca - di provvedere la comunità locale di una scuola e di estrarre a sorte annualmente

8) *Ibidem*, p. 16, nota 2.

9) Archivio parrocchiale di Formigine, *Libro dei battesimi, matrimoni, morti dal 1568 al 1602*, p. 148. Sulla Confraternita del Santissimo Sacramento, cfr. Francesco Gherardi, *La Confraternita del Santissimo Sacramento e la chiesa della Santissima Annunziata in Formigine*, in Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, *Atti e Memorie*, Serie XI- Volume XXXIV, Modena, Aedes Muratoriana, 2012, pp. 56-76.

10) Gualtierio Antonio Lodi, *cit.*, pp. 20-23.

11) Cfr. Luigi Francesco Valdrighi, *cit.*, p. 92.

alcune “zittelle” povere per assegnar loro una dote, costituendo forse la più significativa e caratteristica istituzione di antico regime in Formigine. L’arrivo della rivoluzione sulle baionette francesi nel 1796, le soppressioni del 1798 ed il drammatico passaggio di truppe del 1799 cancelleranno buona parte di tutto questo, riducendo drasticamente le risorse ed il prestigio del sodalizio.

Ma nel 1617, quando i confratelli di San Pietro Martire chiedevano al duca Cesare di poter ampliare il proprio oratorio, interrando parte delle fosse meridionali del paese, oramai rese superflue dalle trasformazioni dell’arte bellica, questi eventi erano ancora lontani. Ottenuto l’assenso del Duca, pare che, per trentasette anni, venissero eseguiti soltanto lavori di scarsa entità, uniti alla vendita dell’altare posseduto nella parrocchiale, rogato da Giovan Battista Vaccari, notaio, priore della Confraternita e cancelliere della Comunità di Formigine.<sup>12</sup> Lo stesso Vaccari ebbe un ruolo non secondario, assieme a don Pietro Cozza - cui si devono la realizzazione dell’altar maggiore, la commissione della statua in bronzo dell’Assunta posta sulla facciata e l’arrivo a Formigine del corpo santo di San Curio, nonché la sua designazione a Compatrono - nella sistematica raccolta delle attestazioni delle grazie attribuite all’intercessione della Madonna del Ponte.

Tra il 1654 ed il 1658 la fabbrica procedette più speditamente, con grande afflusso di materiali, terminandosi così la costruzione dell’edificio grezzo, i cui lavori di muratura interni proseguirono sino al 1665, mentre ulteriori interventi di arricchimento artistico del sacro edificio continueranno ad essere apportati anche nei decenni successivi e nel corso del XVIII secolo.

Suggestiva appare l’ipotesi, avanzata da Lodi, di una possibile attribuzione a Gaspare Vigarani del progetto della chiesa, suffragata da un’annotazione nei libri contabili della confraternita.<sup>13</sup> Certo è che l’edificio riuscì di notevole eleganza architettonica, con una unica aula rettangolare sulla quale si affacciano il presbiterio e l’altar maggiore, protetti dalla balaustra in marmo rosso, ed i sei altari laterali di San Pietro Apostolo, San Pietro Martire, del Crocefisso, della Visitazione, di San Curio e della Madonna del Rosario, già di San Filippo Neri, separati da eleganti arcate. Una ampia cantoria si trova in controfacciata, mentre due ulteriori cantorie stanno ai lati dell’altar maggiore, adorne di aquile dalle ali spiegate. Una delle due cantorie, quella in *cornu epistolae* ospita dal 1690 un pregevole organo Traeri. L’immagine della Madonna del Ponte è ospitata in un casamentino, entro una ancona lignea intagliata dal padre dei Servi di Maria del convento servita di Sassuolo fra Carlo Guastuzzi (1663-65) e successivamente integrata ed indorata da Giuseppe Guzzi, Giacomo Ferri

12) Per questo, e per ciò che concerne la costruzione della chiesa della Madonna del Ponte, cfr. Gualtiero Antonio Lodi, cit., pp. 22-23, 28-59.

13) *Ibidem*, p.32.

e Andrea Melotti. La circondano fregi, festoni, cartocci, cherubini alati, cornucopie ed aquile ad ali spiegate in un tripudio di stucchi di Carlo Francesco Piazza, visibili solo da una distanza ravvicinata, come le due statue di santa Apollonia e sant'Agata - sempre del Piazza - ai lati del casamentino ed i tre dipinti ad olio su tela di Alessandro Mari - raffiguranti rispettivamente la natività di Maria, la Vergine col Bambino e l'Assunta - che concludono la ricchissima ed esuberante decorazione della cappella, posta dietro l'altar maggiore, in luogo del coro.<sup>14</sup>

Nel 1677 l'altare della Madonna del Ponte rivestito in marmi pregiati dal Loraghi - ma la cui pietra sacra era stata posta già nel 1637, vivente don Pietro Cozza - era sostanzialmente terminato: l'anno successivo anche Giovanni Antonio Piacentini faceva testamento e, morendo nel 1680, lasciava alla confraternita le sue ricche sostanze, a condizione che fosse adornato di marmi pregiati l'altare laterale di San Pietro Martire e che i confratelli aprissero una scuola, avviata sin dal gennaio 1681.<sup>15</sup>

Il periodo che abbiamo esaminato fino a questo punto, sostanzialmente, è anche l'arco temporale interessato dalla registrazione degli eventi miracolosi attribuiti all'intercessione della Madonna del Ponte.



*La chiesa della  
Madonna del  
Ponte*

14) *Ibidem*, pp. 33-59.

15) *Ibidem*, pp. 24-27.

## Gli ex voto alla Madonna del Ponte

La principale traccia dell'antica devozione dei formiginesi per la Madonna del Ponte consiste in una filza - un faldone d'archivio - dedicata alla raccolta delle grazie attribuite all'intercessione della Madonna, invocata con il titolo di Beata Vergine del Ponte di Formigine. La filza si articola in un registro ed in alcune carte sciolte, relative a 56 casi, con attestazione di offerte di oggetti votivi di varia natura mediante veri e propri strumenti notarili, o, più semplicemente, attraverso dichiarazioni raccolte e sottoscritte dal sagrestano.<sup>16</sup>

L'arco temporale è racchiuso tra i due termini estremi del 1630 e del 1676, anche se, in taluni casi, i fatti narrati si riferiscono ad anni, se non a decenni, precedenti. Infatti, dalle carte traspare con evidenza l'intenzione dei confratelli - specialmente di don Pietro Cozza, del Vaccari e di Marco Antonio Codangeli, priore del sodalizio e podestà di Formigine, il cui figlio era scampato miracolosamente ad un terribile incidente domestico - di raccogliere, anche ad anni di distanza, tutte le testimonianze possibili di episodi miracolosi, sia per conservarne la memoria, sia, probabilmente, per rafforzare la devozione popolare verso l'immagine mariana custodita dalla confraternita.

In alcuni casi, la testimonianza resa su di una grazia ricevuta anche parecchi anni addietro, pare essere dovuta non tanto all'interessamento dei confratelli di San Pietro Martire, quanto all'accadimento di una grazia successiva, testimoniata unitamente all'episodio più antico, il cui ricordo riaffiora con un senso di rinnovata gratitudine nei devoti. Ciò, ovviamente, amplifica la devozione verso la sacra immagine, individuando sul devoto una protezione non solo episodica, bensì costante, da parte della Madre di Dio. Così, ad esempio, il 3 dicembre 1632

[...] fa fede per verità messer Martino fù del già Pelegriano Tendani da Formigine qualmente possono essere da diciotto à venti anni in circa che ritrovandosi egli haver un certo male nella sua vitta, che quasi non si poteva sustentare in piedi duratogli detto male più di un mese continuo, il che vedendo sua moglie gli disse, che cercasse se si poteva liberare dalla detta infermità col aiuto della gloriosissima Vergine del Ponte di Formigine il che sentendo egli promise et fece voto alla detta Santissima Vergine di voler fare celebrare una Messa et portare un candelotto dal suo altare, et così in camino di quattro giorni dal dì di tal voto miracolosamente esso attesta si senti liberato afatto da tal indisposizione et conferma accadesse mediante l'intercessione di detta Vergine. Di più attesta che questa quaresima si trovava indisposto per certi

16) ACSPMF, "Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74"

vapori et un crudelissimo mal di stomacho che dubitava molto d'esser affatturato, et per haver ricercato l'aiuto de moltissime medicine ne havendogli giovato con alcuna finalmente ricorse all'intercessione d'essa Vergine invocandola in suo aiuto, et promette di fare celebrare una messa al suo altare come disse et un'altra a quello della Gloriosissima Vergine del Carmine, et in un'istante si senti libero di tal indisposizione [...]»<sup>17</sup>

Difficile, per l'uomo del Seicento, distinguere il male riconducibile ad una precisa patologia dagli effetti di una generica "fattura", come nel caso precedente, dove il malato, esaurite le medicine a sua disposizione, la cui efficacia - e la cui natura - non è dato conoscere, teme di essere "affatturato", colpito cioè da un male di causa preternaturale. Difficile anche fornire una precisa anamnesi che consenta di comprendere chiaramente di qual tipo di morbo si tratti. Tuttavia, passando in rassegna l'elenco dei casi di presunte grazie operate dalla Madonna del Ponte, non si può non restare colpiti da alcuni tratti che li accomunano, ovvero la grande familiarità dei devoti con il piano soprannaturale dell'esistenza, la diffusa e radicata devozione alla Madonna del Ponte, la ricorrente tematica del sogno a suggello dell'origine soprannaturale della guarigione, la tipologia generalmente molto concreta e quotidiana delle grazie.

Questa, schematicamente, la tipologia delle infermità e degli eventi drammatici che hanno originato il ricorso dei devoti alla Vergine Maria, sotto il titolo di Madonna del Ponte:

- "enfiammenti", ovvero tumefazioni, e/o paresi (5);
- incidenti di varia natura (11);
- peste (5);
- fuoco (2);
- "mal caduco", ovvero epilessia (2);
- fratture e slogature (5);
- ferite da armi in genere (3);
- calcoli alla vescica (1);
- malattie infantili (3);
- ernia inguinale (1);
- storpiature (2);
- cancrena (2);
- "mal nascente alla coscia" (1);
- amputazione (1);
- mali di vario genere agli arti (4);
- mali di natura non meglio precisata (9);
- malattie del bestiame (3);

17) ACSPMF, "Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74", registro "Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine", Adì 3 dicembre 1632.

Altrettanto varia è la tipologia degli ex voto, i cui tipi consistono, per sommi capi, nella celebrazione di Messe votive, nell'offerta di tavolette dipinte, di arti, di candelotti, di abiti e, in via eccezionale di altri oggetti o di denaro. In sette casi, i devoti si sono semplicemente limitati a testimoniare la grazia ricevuta.

Più diffusamente, ecco la tipologia degli ex voto:

- tavoletta dipinta raffigurante l'evento miracoloso (13);
- celebrazione di una messa (10, di cui 3 con contestuale offerta di candele o candelotti, 1 con contestuale offerta di arti in argento);
- offerta di candele, candelotti, torce in cera (11, di cui 3 con contestuale offerta della celebrazione di una messa e 1 con contestuale offerta di arti in cera);
- offerta della camicia o dei panni di chi ha ricevuto la grazia (6 di cui 1 con contestuale offerta della celebrazione di una messa);
- arti in cera (2, di cui 1 con contestuale offerta di una candela);
- arti in argento (8, di cui 1 con contestuale offerta di una messa);
- "ferle", ossia stampelle (3, di cui 1 offerta con cassa contenente un simulacro, 2 con arti in argento);
- oggetti vari (1 anello d'oro, 1 archibugio);
- offerta in denaro (1);
- semplice testimonianza della grazia, senza descrizione di ex voto (7).

### **Ex voto per scampato pericolo con armi da fuoco**

Una testimonianza semplice, non accompagnata dall'offerta di ex voto, è particolarmente curiosa, riferendosi ad un episodio avvenuto all'altro capo dell'Europa nel corso della Guerra dei Trent'anni, più precisamente nelle Fiandre spagnole, teatro di un conflitto che oppose per circa un secolo la potenza asburgica del *"Rey católico"* alle piccole ma fiorenti e determinate Province Unite olandesi, di religione prevalentemente calvinista. Qui, la storia locale si intreccia con le vicende europee del tempo, poiché, grazie ad una testimonianza registrata il 12 aprile 1633 nel *"Libro delle Grazie fatte dalla Madonna del Ponte di Formigine"* apprendiamo della presenza di un formiginese - uno Scapinelli, il cui nome è indecifrabile, ma che nel 1633 è qualificato come colonnello della milizia di Modena - in quel teatro bellico. Infatti, nel 1629 lo Scapinelli

trovandosi in Fiandra al servizio del Re Catolico contro gli heretici Olandesi sotto il commando del lustrissimo Marchese Spinola Generale di quelli esserciti, essendosi partito il dì 5 ò 6 Maggio [...] da Lovagna città, in compagnia del signor Conte Giovanni Cavalia, signor Conte Marco Antonio Sossi Parmiggiani, signor Cavaliere di Malta (...) Rainoldi et del Capitano Paolo Pighiaschi Milanese per andare al Campo Regio per pigliare il possesso della Compagnia di fanteria di

cui esso signor Scapinelli era stato fatto Capitano, quando furono passati un certo villaggio presso un bosco, essendo smontato da cavallo à orinare (cavalcando quei signori innanzi con i servidori di tutti) ecco che alzando gli occhi verso il bosco à un poco di fiascheggiare che senti: vide tre ò quattro huomini, che tutt'a un tempo le scaricarono con archibuggi da spalla tre ò quattro archibuggiate di non più lontano di vinti sino in vinticinque passi, et in quell'istante essendosi ricordato della Madonna del Ponte di Formigine la quale ha sempre havuta in devotione, et raccomandatoseli col core non fu colpito d'alcuna delle dette archibuggiate, ma rimase salvo (per intercessione come crede) della gloriosa Vergine.<sup>18</sup>

Ma l'archibugio offerto come ex voto alla Madonna del Ponte presente nella tipologia degli ex voto illustrata poc'anzi - e oggi purtroppo scomparso - non si riferiva a questo episodio degno, a parte la causa prosaica dell'agguato subito dallo Scapinelli, di un romanzo di cappa e spada, bensì ad un incidente ben più domestico, occorso nel mese di agosto del 1659 ad un tal Bastiano Manni. Egli, non sappiamo per quale motivo, probabilmente per ragioni venatorie, portava in spalla l'arma "*carica di sei palle di piombo*". Nell'atto di deporre dalla spalla l'arma da fuoco, questa sparò "*ed in quell'atto si raccomandò a questa gloriosissima imagine, e pasandole le palle fra le gambe ristò legermente ferito*".<sup>19</sup> Il 1659 doveva essere l'anno delle archibugiate, perché un altro evento, domestico ma in senso deteriore, avvenne di lì a poco, quando il 10 settembre 1659 tal Domenico Bartolamasi tentò di uccidere la moglie. Questa è la vivida narrazione dei fatti:

Adi 10 settembre 1659. A due hore di notte in circa Domenico Bartolamasi di Formigine conduse fuor di casa la Giacoma Pinelli sua moglie per amazarla, e la conduse alla porta di messer Domenico Turchetti Chirusico di detto luogo, con pretesto di voler parlare con detto messer Domenico, e gionti alla porta la Giacoma chiamò il Chirusico e Domenico si scostò da sua moglie voltandoli l'archibugio e le sparò un archibugiata, e quella vedendo il fuoco di l'archibugio, sentendo prima calare il cane sul archibugio, si racomandò con fede alla Madonna del Ponte invocandola con la voce ,e gitandosi a terra fu per l'intercesione di detta Santissima Vergine solamente tocca in un bratio e libera in pochi giorni, e per ciò portò una tabella a detta Santissima Vergine.<sup>20</sup>

18) ACSPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", registro "*Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine*", Al nome di Dio adi 12 aprile 1633.

19) ACSPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", fascicolo "*Ex voto 1655-1669*", Adi 21 7bre 1659.

Anche questa tavola dipinta non è più presente nell'oratorio della Madonna del Ponte, né sappiamo - occorrerebbe forse consultare le carte del Giusdicente di Formigine presso l'Archivio Segreto Estense - se questi fatti, che certamente avranno suscitato scalpore, siano stati seguiti da un processo. Significativo riguardo ai costumi dell'epoca, se dobbiamo attenerci alla testimonianza resa presumibilmente dalla vittima ad un ufficiale della Confraternita di San Pietro Martire nel momento della consegna della tavoletta ex voto, il fatto che il Bartolamasi camminasse normalmente per la "terra" di Formigine armato di archibugio.

### **Le guarigioni da mali incurabili**

Come dal "*Libro delle Grazie*" apprendiamo della presenza di uno Scapinelli nelle Fiandre nel 1629, così, dalla medesima fonte, veniamo a sapere della presenza sul territorio formiginese in quegli anni di un fiammingo - tale Egidio Droans, nativo di Liegi - al servizio del marchese Ippolito Estense Tassoni, governatore di Sassuolo. Il 13 febbraio 1631, il Droans, residente a Formigine da otto mesi, testimoniava di essersi rivolto all'intercessione di Maria sotto l'invocazione di Madonna del Ponte, promettendo di digiunare a pane e acqua tutti i sabati di quell'anno, allorquando, nell'agosto del 1630, si era scoperto "*infermo di contagio, con un carbone, un anguinaia, un gomito grandissimo, et havendo disperato di tutti gli rimedij humani, et abbandonato dalli Illustrissimi Medici di Sassuolo [...]*"<sup>21</sup>

Il suo non è l'unico caso di ricorso alla Beata Vergine del Ponte in tempo di peste, anche se il numero - o, perlomeno, il numero coloro che asserivano di essere guariti miracolosamente - considerata l'estrema diffusione del contagio, che falcidiò Formigine non meno che il resto del Modenese, rimane esiguo: cinque casi. Il 12 settembre 1632 Giovanni Giacomo Costa offriva una messa e un candelotto per la guarigione della figlia da un grandissimo mal di testa, considerato segno di contagio, mentre il 29 maggio 1633 Taddea Gualmini, vedova di un Battista Gatti, offriva un anello d'oro per lo scampato contagio della figlia Isabella, in occasione dell'epidemia, durante la quale tutta la famiglia di Isabella era morta di peste. Più interessanti i casi del rettore di Casinalbo don Antonio Facchini, la cui guarigione miracolosa - sempre dalla peste del 1630 - era testimoniata da fra' Dionigi Gallesi, priore del Conventino dei

20) ACSPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", fascicolo "*Ex voto 1655-1669*", Adì 10 7bre 1659.

21) ACSPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", registro "*Libro delle Grazie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine*", Al nome di Dio addì 13 febraro 1631.

Servi di Maria, e dall'immane don Pietro Cozza,<sup>22</sup> così come quello di Domenico del fu Domenico Ferrari, alias Monticelli, che testimoniò il 16 agosto 1634, facendo riferimento alla sua guarigione miracolosa in occasione della medesima epidemia, ma anche di una grazia più antica.

In ambo i casi - come vedremo - compare l'elemento del sogno, o del semplice assopimento, che in diverse narrazioni delle grazie attribuite alla Madonna del Ponte ha un posto importante. La distanza delle deposizioni dall'accadimento dei fatti sembra anche questa volta testimoniare l'attenzione della Confraternita di San Pietro, della quale il Cozza fu, come dicevamo, uno dei principali animatori e benefattori, alla raccolta di quante più testimonianze possibili, per comprovare la fondatezza della devozione all'immagine miracolosa.

Il caso di Domenico Ferrari, nella testimonianza di una presunta grazia più antica, ricevuta durante l'infanzia, ci mostra come malattie oggi quasi banali potessero avere al tempo risvolti drammatici: Domenico Ferrari,<sup>23</sup> infatti, *“essendo fanciullo di nove ò dieci anni, et essendoli venuto il male della pietra nella vessica, et essendo andato sempre accrescendo, in modo che in capo à cinque anni da che cominciò a patirne era giunto a tale eccesso che non poteva più urinare e sentiva crudelissimi dolori [...]”*. La madre, di nome Lucia, lo aveva fatto visitare da diversi medici, i quali erano giunti tutti alla medesima conclusione, ovvero *“essere incurabile per altro modo che col taglio”*. A questo punto, due problemi si ponevano alla madre del malcapitato: rivolgersi a un barbiere chirurgo, dato che i medici comunemente non effettuavano operazioni cruente di questo genere, e trovare il modo di pagarlo. Lucia riuscì a contattare *“uno di questi Chirurgici Homini, che fanno questo per propria professione”*, ottenendo da lui *“che farebbe l'operazione del taglio senza mercede, e per amor di Dio per la loro povertà”*. L'operazione era tutt'altro che semplice, infatti il chirurgo *“lo voleva nelle mani come corpo morto, acciò non si havesse poi a dolere se fosse morto sotto l'operazione”* Ma *“la povera donna stava fortemente angustiata nel rissolversi à esporlo à così [...] pericolo, e dall'altra parte lo vedeva mille volte morire di dolore senza speranza di salute”* Una sera accanto al fuoco, in presenza degli *“altri suoi fratelli putti”*, la madre, sentendolo gridare di dolore, si rivolse al figlio incitandolo a pregare la Madonna del Ponte e ricordandogli un'altra grazia che, ancora in fasce, aveva ricevuto. Infatti, in quel tempo, il bambino aveva avuto *“le budella”*

22) ACSPMF, *“Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74”*, registro *“Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine”*, Al nome di dio adì 20 settembre 1633 in Formigine.

23) Per le citazioni dal caso di Domenico Ferrari, cfr. ACSPMF, *“Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74”*, registro *“Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine”*, Al nome di Dio adì 16 Agosto 1634.

che gli “calavano a basso”. Anche allora “i Medici e chirurgici Homini” volevano operarlo, ricordava Lucia, rivolgendosi al figlio: “*et havevo pur anco trovato allora uno di questa professione che voleva far la cura, mà voleva che te li dessi per morto nelle mani come anco dicono adesso et non volli far ciò, ma ti raccomandai alla gloriosa Vergine del Ponte, e ti liberò*”. Allora, tutti in ginocchio, il ragazzo malato, la madre e i fratelli, fecero voto di portare una torcia all’altare della Beata Vergine del Ponte, quando

mirabil cosa fù, che subito orinò senza dolore, et andato in letto havendo dormito tutta la notte ( che era gran tempo che non pigliava riposo) la mattina orinò come fa uno sano, e si sentì libero affatto e senza haver pigliato nissuna sorte di medicamento né interiormente né esteriormente, restò sano e per la grazia di Dio, et intercessione della gloriosissima Vergine Maria non ha mai più patito ne pure un minimo segno del detto male sino all’hora presente che è già huomo divenuto, havendo allora in termini d’otto giorni adempiuto il voto di portar et offerire all’altare et immagine della detta Madonna del Ponte una torcia di cera.<sup>24</sup>



*La chiesa della Madonna del Ponte, interno*

24) *Ibidem.*

## Il sonno e il sogno

La terza grazia, che dava l'occasione di testimoniare anche le precedenti due, il Ferrari la aveva ricevuta, come dicevamo, *“l'anno passato 1630, nel quale era infettata di contagio la città di Modena e tutte le ville, e castelli intorno”*. In quell'occasione, egli prestava servizio come *“famiglio da campagna”* presso Bartolomeo Andrea Braida, mezzadro di Annibale Manzoli, a Cognento. Ammalatosi di peste nella stagione della vendemmia, *“fu messo fuori di casa dal padrone in un casone o capanna di frasche fatta in tale effetto, affinché non infettasse gli altri”*. Abbandonato a se stesso nella sua capanna, Domenico Ferrari decide di ritornare a Formigine, e lo fa *“per i campi, schifando le strade per non inciampare nelle guardie”*. Giunto a Formigine in questo modo, aggirando i controlli severissimi che erano stati emanati per arginare il contagio, si reca a casa di sua madre, che, al vederlo appestato, e possiamo immaginarci con che pena, *“lo essortò a ritornare d'onde se n'era partito, acciò non fosse veduto a Formigine, per le gravi pene che havevano gl'infetti d'andare vagando, e nel partire lo raccomandò piangendo alla Madonna santissima del Ponte [...]”*. Domenico cede all'insistenza della madre e ripercorre a ritroso il cammino, compiuto forse nella speranza di qualche aiuto - che nessuno evidentemente poteva fornirgli - e ritorna alla capanna dove il padrone lo aveva confinato, a Cognento. Giunto alla capanna,

disteso in terra s'addormentò così fortemente che essendo venuto quella notte un temporale di lampi, tuoni et acqua ( come intese poi il seguente giorno) non senti cosa alcuna, ma vide in sogno, ò parveli vedere la sua capanna molto più grande che in effetto non era, illuminata d'un grande splendore e piena intorno di sedie sopra le quali stavano assise molte bellissime donne da lui non conosciute, le quali lo confortavano a non temere che non haverebbe male, e svegliatosi sull'alba del dì, si trovò entro all'acqua e tutto molle per la gran pioggia.<sup>25</sup>

Il sogno, nel quale non compare la Madonna invocata, bensì un fiabesco corteggio di *“bellissime donne”*, oltre alla pioggia, che, come quella descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi, sembra un lavacro inviato per mondare l'umanità dal morbo implacabile, prelude alla guarigione insperata di Domenico. Egli, risvegliatosi molle di pioggia, come deterso dalla sua malattia pur recandone ancora i segni esteriori

si senti la gnoccola sotto l'ascella et nell'anguinaglia dalla parte destra, ma la febre lo haveva lasciato e si sentiva assai bene, e venuti i padroni à visitarlo et a portarli da lontano

25) ACSPMF, *“Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74”*, registro *“Libro delle Grazie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine”*, Al nome di Dio adi 16 Agosto 1634.

da cibare, si cibò e riposò, e la notte seguente si dileguarono le gnocole et in ventiquattr'hore fù rissanato, in modo che cominciò a lavorare come era solito di far prima.<sup>26</sup>

L'elemento del sogno è presente, dicevamo, anche nell'episodio della guarigione miracolosa di don Antonio Facchini, rettore di Casinalbo. Il Facchini, infermo presso la sua casa canonica, presentava una caratteristica "gnoccola" alla coscia destra, che non accennava a guarire, non potendo "maturare, né rompere", accompagnata da una "febre ardentissima". Ritenendosi oramai prossimo alla morte, il sacerdote si era raccomandato alla Vergine Maria sotto l'invocazione della Madonna del Ponte

il che fatto essendosi subito addormentato, che giammai dal principio del male sino allhora haveva mai potuto dormire, parveli in sogno di trovarsi in Formigine in detto oratorio e dinanzi alla detta Santissima immagine, e di raccomandarseli di nuovo, e pareva che stando in quell'atto sentisse una consolatione et allegrezza grande al cuore; ed ecco che svegliato d'improvviso chiamando con la bocca ad alta voce la Madonna del Ponte che l'aiutasse si sentì appannata l'a... et alleggerito il male et accorsi a quella voce gli abitanti di casa e frà gli altri il detto Chirurgo, vedendo subito li notabili segni di vita, e di cospicuo miglioramento disse che vi era cosa meravigliosa [...].<sup>27</sup>

Similmente, Simone Rotegli, di ventidue anni, ferito da un'archibugiata due anni prima, aveva testimoniato nello stesso 1633 di aver ricevuto una grazia dalla Madonna del Ponte, caratterizzata dal medesimo elemento del sonno e, se non proprio dal sogno, perlomeno da una potente impressione sulla sua memoria dell'immagine miracolosa, a suggello della protezione accordatagli dalla Madre di Dio. Egli, non sappiamo per quale motivo, aveva ricevuto un colpo di arma da fuoco "che le passò la coscia sinistra". Così, "essendogli enfiata la coscia eccessivamente et sentendo un dolore grandissimo, e tenendo di spasimo et havendogli il chirurgico fatti i strettoi et diffensini possibili, et crescendoli pur tuttavia il dolore et havendo tutta quella coscia con la gamba immobile, et priva di tutte le funzioni naturali in modo che non si poteva ne anco muovere dal letto et dubitando di morire dallo spasimo", calata la notte rivede "à memoria" l'immagine della Madonna del Ponte "la quale haveva udito che haveva fatte tante gratie à molte persone". Si raccomandò alla Madonna del Ponte, promettendo, in caso di guarigione, di offrire come ex voto la sua camicia, così

ecco che addormentatosi si risvegliò di due hore avanti giorno, et si trovò senza un minimo dolore et di più le si era dislegata

26) *Ibidem*.

27) ACSPMF, "Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74", registro "Libro delle Gratie della Madonna del Ponte di Formigine", Al nome di Dio adi 16 Agosto 1634.

affatto la coscia in modo che le fascie con che era legata erano cadute abbasso, et poi che fu fatto giorno venuto il chirurgico, egli si levò di letto e le andò incontro sin all'uscio della camera, di che il detto chirurgico restò forte meravigliato, et veduta la subita disenfiatura, et alleggiamento del dolore disse che ciò era cosa miracolosa [...].<sup>28</sup>

L'anno seguente (1634) Antonio Monzani da Mugnano testimoniava come circa quattordici anni prima, a tavola, avesse inghiottito "*uno acutissimo osso*", che gli si era conficcato in gola

per modo tale che non potendo mandarlo giù, né rigettarlo, havendo mandato per chirurgici, e medici non fu possibile trovare argomento nè rimedio per ritrarlo, anzi, da detti rimedij il male via più s'essacerbava, essendolesi enfiata la gola [...] a segno che non poteva mai più inghiottire cosa ne soda ne liquida che o per cibo o per medicamento tentassero di darli, et essendo già passati quattro giorni che stava smaniando dal dolore e senza haver preso cibo alcuno e sentendosi venir meno a poco a poco, si confessò e comunicò e si fece dar l'oglio santo, et per ultimo la raccomandatione dell'anima, e confortandolo tutti li astanti al bene morire le havevano messo un crocefisso in braccio, et aspettava di spirar l'anima [...].<sup>29</sup>

A questo punto, giunge a visitarlo un nipote, tal Giacomo Annovi, di Formigine, che, vista la situazione disperata dello zio moribondo, circondato dai famigliari, lo esorta ad affidarsi alla Madonna del Ponte. Il Monzani lo fa e, di lì a poco "*che potevan essere due hore di notte*", mentre i congiunti e il nipote si assentano dal suo capezzale, "*havendo esso assente socchiusi alquanto gli occhi à un poco di sonno quasi subito si svegliò e si sentì libera la gola, e ritornate le forze, e levandosi di letto entrò nella camera dove erano il detto Giacomo e tutta la famiglia*". Famiglia che, alla vista di tale prodigio, reagì "*con tante lagrime d'alegrezza come se l'havessero veduto risussitar da morte*".

## **La materializzazione di oggetti**

Il medesimo Monzani attestava in tale occasione un'altra presunta grazia anche più singolare, ma forse meno credibile, dichiarando che nel 1630, trovandosi a Mugnano in qualità di mezzadro di un non meglio precisato "*Don Rocco da Roma*", il cui mandatario per la riscossione delle entrate

28) ACSPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", registro "*Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine*", Al nome di Dio adì 14 aprile 1633.

29) ACSPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", registro "*Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine*", Al nome di Dio adì 4 settembre 1634.

del podere era un don Lodovico, "cancelliere del Vescovato di Modena", aveva effettuato la vendita del grano nel mercato di Modena e consegnato la somma di spettanza del proprietario al suddetto don Lodovico: "quello stesso giorno prima che partisse da Modena e gliel diede sulla porta di casa sua ove l'incontrò che usciva di casa per andare come disse a vespro". Don Lodovico, contate le monete, aveva detto al Monzani di ripassare da casa sua quando fosse capitato nuovamente in città, per avere la ricevuta della somma versata. Cosa che il Monzani aveva trascurato di fare, "confidato nella dabbenaggine del detto don Lodovico che lo trattava sempre amorevolissimamente". Mal gliene incorse: infatti, "entrato il contagio nella città di Modona, il detto don Lodovico fù de primi a morire". Il fratello del defunto, subentrato gli nell'amministrazione ed esaminata la contabilità della mezzadria, non solo non aveva rinvenuto alcun riscontro dell'incasso per la vendita del grano, ma, per soprammercato, riteneva il mezzadro debitore di 30 scudi nei confronti del defunto stesso. Convocatolo, gli chiese il pagamento del debito: il Monzani tentò di dimostrare di aver già versato l'incasso della vendita del grano al defunto fratello, ma l'erede "non ne trovando nota fatta in casa dal signor Lodovico non ne mostrando l'attestante ricevuta non era tenuto à crederli sulla parola". Il Monzani ripartì da Modena addolorato, "vedendo che se era astretto pagarsi di nuovo quei denari, ne restava ruinato, e sapendo che il signor Lodovico non le haveva mai fatta la detta ricevuta". Non sapendo letteralmente a che santo votarsi, ricordatosi della grazia ricevuta alcuni anni prima, quando era stato in punta di morte, si raccomandò ancora una volta alla Madonna del Ponte, e continuò a farlo per il tempo di un anno, segnato dal "timore et contrasto continuo" con il nuovo mandatario, fino a quando, essendo giunto questi al podere per controllarne minutamente l'amministrazione - pensando forse di riscontrare altre irregolarità - trovò tra le carte ivi custodite "ricevuta di mano del detto signor Lodovico suo fratello", riconoscendo al mezzadro: "horsù, tu sei huomo dabene", con gran sbalordimento del Monzani, sicuro che il documento non esistesse, non avendo mai più incontrato don Lodovico dopo il versamento della somma contestata e non avendo pertanto mai ottenuto dalle sue mani la ricevuta suddetta.<sup>30</sup>

### **Incidenti sul lavoro e in ambiente domestico**

Non mancano, tra gli ex voto, i casi di infortunio generico, o legato al lavoro, generalmente nei campi. Così, nel 1633 Sebastiano Martinelli da Formigine, residente in Portile, caduto da una quercia e rimasto illeso, offriva una torcia di cera all'altare della Madonna del Ponte. Oppure, nel 1657, Domenica Annovi si recava a piedi scalzi presso l'oratorio della Beata Vergine del Ponte per deporre ai piedi dell'altare una tavoletta ex

30) *Ibidem*.

voto per esser rimasta illesa dopo una caduta da un gelso, mentre *“andava alla foglia”*. Il 2 novembre 1660 Maria Canavini presentava alla Madonna del Ponte due stampelle ed una cassetta di legno con un simulacro in argento, raffigurante una gamba, per la guarigione della figlia Angiola, caduta da un susino e fratturatasi quell’arto. Nello stesso anno, a febbraio, Alessandro Rossi aveva invece offerto una tavoletta dipinta, per essersi salvato da un pericoloso incidente: trovandosi nella rocca di Formigine, era stato colpito da un *“assone”* gettato dal tetto dell’edificio, che lo aveva colpito *“sul cerebro”*. Nel 1661, poi, l’evento miracoloso era avvenuto proprio all’interno dell’edificio sacro, del quale si stava costruendo la cupola. *“Vincenzo Fiorano di detto luogo, ritornandosi sopra i ponti della fabrica della Madonna santissima del Ponte di detto luogo”* era caduto e, invocando la Madonna del Ponte, si era salvato grazie ad una corda tesa tra i ponteggi.

Non si deve credere che i devoti della Madonna del Ponte appartenessero soltanto al ceto popolare: infatti, anche se quest’ultimo è largamente preponderante, non mancava la presenza di personalità di rango, come la milanese Giovanna Borla, vedova del marchese Mario Calcagnini, primo feudatario di Formigine della sua casata e maggiordomo maggiore di Francesco I, che, nel febbraio 1660, offriva una tavola dipinta come ringraziamento per la guarigione da una malattia che l’aveva colpita a partire dal 9 settembre 1659, a causa della quale si era trovata *“in stato moribondo”*.<sup>31</sup>

Il 17 febbraio 1655, invece, Porzia del fu Traiano Boniani da Reggio, moglie del governatore Marco Antonio Codangeli, che nel 1647 aveva rivestito la carica di priore della confraternita di San Pietro Martire, testimoniava:

Che questa mattina alle quattordici hore in circa ritrovandosi un una Camera della sua habitatione nel Pallazzo della Ragione di Formigine, ove era un buon fuoco di fascine e legna, appresso al quale stava e trovavasi il Sig. Gio: Battista suo figliuolo d’età d’anni otto, avendo sentito strepito verso il fuoco, accorsa à quella parte ha veduto il detto suo figliuolo caduto con tutto il corpo sopra al detto fuoco, e di buona copia di legna acalorata d’affocata bracia, et alte fiamme ardeva, onde tocca da grandissimo dolore di cosi pericoloso, et impensato accidente, era inhoridita in modo, che come insensata non potendo acc[...] pure levatolo dal fuoco raddoppiava il dolore quando tenendolo nelle braccia lo trovò semivivo senza suono e parole, con la bocca piena di braci et infocata cenere, onde depostolo sopra un letto, e chiamato detto Signore Governatore suo Marito, ch’era in un’altra Camera ed informatolo del caso,

31) ACSPMF, *“Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74”*, fascicolo *“Ex voto 1655-1669”*, Adì 12 febraro 1660.

doppo qualche spatio di tempo il Putto è ritornato in sé, et havendolo ambedui veduto con gran maraviglia senza una minima offesa d'alcuna parte del corpo e massime della nuda faccia, che solo d'esser stata dal fuoco consummati li vestiggi de capelli abbruciati intorno a tutta la faccia in giro da un orecchio all'altro e nella sommità della fronte, e le palpebre dell'occhio destro, e non credendo quasi a se stessa essa Sig. ra che l'haveva veduto tutto sul fuoco, e con la faccia in giù, quale haveva in contro alla fiamma, che non havia o abbrugiata o maltrattata, si diede ad interrogarlo della cagione della sua caduta sul fuoco, e che cosa haveva fatto e detto in sì gran pericolo, rispose che essendosi appoggiato al muro in uno de canti del focolare era sdruciolato sul fuoco non avendo potuto trattenersi, ma che sentendosi cadere haveva detto "o Madonna del Ponte aiutatemi"<sup>32</sup>

Per questo, *"credendo essi Sig.ri Consorti, e tenendo per indubitato, che la salvezza del detto Putto sia proceduta miracolosamente, per mera pietà et intercessione della gloriosissima Vergine Maria venerata in Formigine sotto l'immagine chiamata la Madonna del Ponte ove il detto Putto ha sempre continuato a cantar le Laudi et Officij divini"* avevano fatto stendere regolare istrumento dal notaio Marco Pancieri da Spilamberto *"per obbligo di rendimento di grazie, et a perpetua memoria della Divina misericordia"*, in presenza di alcuni testimoni.

### **Una lettera contenente alcune considerazioni sugli eventi miracolosi**

Il governatore Marco Antonio Codangeli, forse a causa del caso avvenuto nella sua stessa abitazione, forse anche a motivo della grande risonanza che tutti questi avvenimenti miracolosi - veri o presunti che fossero - avranno suscitato in un paese non grande e nelle sue prossimità, si rivolse al teologo Carlo Ferri, in data imprecisata, per ottenere un parere circa la natura dei miracoli attribuiti alla Madonna del Ponte. Il Ferri rispondeva in data 8 luglio 1661, scusandosi per il ritardo causato dai suoi molti impegni, ed allegando un foglio con sintetici pareri su 15 casi, quelli contenuti nel *"Libro delle Gratie"*.

Escludendo ogni probabilità di miracolo laddove si potessero intravedere spiegazioni naturali o umane ai fatti, il Ferri dava un parere positivo circa la grazia ricevuta dal figlio del Codangeli, sentenziando che *"questo si può chiamare miracolo, perché il dare con la faccia in un gran fuoco per qualsivoglia momento non può di meno di non cagionare naturalmente"*

32) ACSPMF, "Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74", registro "Libro delle Gratie fatte dalla Madonna del ponte di Formigine", Al nome di Dio adi 17 febraro 1655.

*effetti dal fuoco e segni d'abbruggiamento in parte più delicata e di tenero fanciullo[...]*".<sup>33</sup>

Presumibilmente, il Ferri aveva esaminato il "*Libro delle Gratie*", o una sua trascrizione, poiché fornisce pareri cauti e circostanziati sui singoli casi. Ad esempio, non esita a negare qualsiasi aspetto miracoloso all'episodio dell'agguato dello Scapinelli in Olanda, sottolineando come "*può esser che quelli che sbaravano gli archibuggi fossero persone poche pratiche e per ciò non colpissero, e che anche gli archibuggi non fossero caricati d'altro che di polvere e che facessero per mettere terrore*". Su quindici casi esaminati, il Ferri ne riteneva di possibili cause miracolose solamente sei, non senza sottolineare talune precauzioni, come, ad esempio, la necessaria verifica, in seguito ad una guarigione prodigiosa dal "*mal caduco*" che gli attacchi epilettici non si rinnovassero più in seguito, al fine di constatare la natura permanente e completa, non solo apparente o parziale della guarigione. Più di una volta afferma che tale o tal'altra guarigione sono da sottoporsi più a "*fisici*" o al medico che al teologo.

## **Epilogo**

La filza degli ex voto e delle registrazioni delle grazie della Madonna del Ponte si chiude con l'anno 1676, quando Diana Zanni, per mano di Bartolomeo Ferraresi, uno dei confratelli più in vista, priore nel 1678, offre 150 lire e 5 soldi in elemosina per grazia ricevuta. È impossibile sapere se la filza sia stata successivamente manomessa e se ulteriori carte siano state disperse. Si ignora parimenti la sorte di gran parte delle tabelle votive, degli arti in cera e in argento, delle stampelle, degli abiti e degli archibugi deposti presso l'altare della Vergine in segno di ringraziamento. Certo è che di tabelle ne sussistono tre, di cui è difficile stabilire un nesso preciso con uno dei casi testimoniati dalle carte, stante la genericità dei soggetti trattati, raffiguranti anonimi infermi allettati. Ma, oltre alle tabelle, è presente una discreta copia di ex voto sotto forma di cuori d'argento, risalenti presumibilmente al XIX secolo o al principio del XX, dei quali si ignorano i donatori.

Scomparse le due generazioni che più avevano contribuito allo sviluppo della confraternita di San Pietro Martire ed alla costruzione della chiesa della Madonna del Ponte, pare che nessuno si sia più curato di annotare e tramandare ai posteri gli eventuali eventi miracolosi. Forse, all'entusiasmo dei fondatori che avevano speso tempo, beni ed energie per la costruzione di un bellissimo edificio sacro era poco a poco subentrata una fase di ordinaria amministrazione. Si potrebbe anche ipotizzare che la grande

33) ACSMPMF, "*Filza n. XLIX. Grazie fatte dalla Madonna del Ponte esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Pietro Martire in Formigine. In repertorio a carte n. 74*", lettera "*Al molto Ill.re et Ecc.mo Sig: Sig: Pror. Col.mo Il Sig: Marco Antonio Codangeli Governatore di Formigine*".

diffusione della devozione verso la Beata Vergine del Castello nel vicino Fiorano abbia contribuito ad offuscare l'importanza del più modesto oratorio formiginese.

Quanto abbiamo appena scritto non deve far credere che la devozione mariana della confraternita di San Pietro Martire venisse meno nel corso del XVIII e XIX secolo: infatti, essa era stata ulteriormente sottolineata, negli ultimi anni del Seicento, dalla sua aggregazione all'arciconfraternita del Nome di Maria in Roma (1688), contrassegnata dall'adozione della caratteristica mantellina azzurra sulla cappa bianca. Inoltre, tra XVIII e XIX secolo conobbe una grande diffusione a Formigine, proprio nella chiesa della Madonna del Ponte e proprio a causa dell'affresco la devozione a San Giuseppe,<sup>34</sup> caratterizzata da una solenne e dispendiosa funzione il 18 e 19 marzo di ogni anno,<sup>35</sup> cosicché non di rado si parlò addirittura di "*confraternita di San Giuseppe*", anziché di San Pietro Martire: se ne rinviene traccia in vari documenti, e, ad indicarne la spontanea diffusione, persino in una annotazione a penna sul frontespizio di un antico breviario.

Inoltre, nel 1796 il Ducato di Modena fu occupato militarmente dalle armate rivoluzionarie francesi, condotte da Napoleone Buonaparte. Nell'arco di due anni, il nuovo potere politico rappresentato dalla Repubblica Cisalpina applicò anche nelle nostre terre la legislazione francese sulla soppressione delle corporazioni ecclesiastiche; nel 1798 furono soppresse tutte le confraternite, inclusa quella di San Pietro Martire.<sup>36</sup> Nonostante la ricostituzione delle confraternite a inizio '800, il patrimonio che era stato alienato durante le soppressioni del 1798 era perduto per sempre. Per di più, nel 1799 Formigine fu saccheggiato dalle truppe francesi del generale Mac Donald, che stavano risalendo dalla Toscana e si erano appena scontrate con la retroguardia austro-russa presso Gorzano. Fra l'11 ed il 12 giugno 1799 il paese fu saccheggiato, le truppe rubarono gli argenti delle chiese, ad eccezione della parrocchiale, spogliarono la canonica di tutti i beni, giungendo a distruggere i mobili e le finestre, presero a fucilate la statua di bronzo dell'Assunta posta sulla facciata della chiesa della Madonna del Ponte, nella quale bivaccarono, compiendo dinnanzi al

34) Il culto di San Giuseppe, presente nelle chiese orientali sin dal IV secolo, si diffuse nella Chiesa latina intorno all'anno Mille, soprattutto grazie ai benedettini, che iniziarono a celebrarlo nella loro fitta rete di abbazie e monasteri. Dal XIV secolo anche i servi di Maria, i francescani e i domenicani contribuirono a diffondere la devozione a San Giuseppe con la celebrazione della sua festa il 19 marzo, resa festa di precetto per tutta la Chiesa cattolica da papa Gregorio XV, nel 1621. Nel 1847, Pio IX estese parimenti a tutta la Chiesa la festa del patrocinio di San Giuseppe, che a Roma si celebrava già da quasi quattro secoli (la festa, celebrata il 3° mercoledì dopo la Pasqua, sarebbe stata traslata al 1° maggio da Pio XII nel 1955 con il nome di "San Giuseppe artigiano"), mentre, l'8 dicembre 1870, sempre il medesimo papa Pio IX proclamò San Giuseppe "Patrono della Chiesa universale".

35) Per tutte le informazioni concernenti la parrocchia di Formigine nell'Ottocento, cfr. la dettagliata relazione in Archivio parrocchiale di Formigine, faldone "*Miscellanea*", quaderno "*1906 - economato spirituale don Francesco Luppi*".

36) 183 Cf. Luigi Francesco Valdrighi, op. cit., p. 124.

ponte della rocca la fucilazione di due uomini, i fratelli Casali, contadini su un podere della famiglia Gandini, che avevano ucciso dei soldati dediti al saccheggio e ne avevano occultato i cadaveri in un forno.<sup>37</sup>

Passata la tempesta, durante i primi decenni dell'Ottocento, la confraternita di San Pietro Martire si riorganizzò, riaprendo al culto la chiesa della Madonna del Ponte. Chiesa che, quasi miracolosamente, uscì sostanzialmente indenne dai terribili bombardamenti anglo-americani dell'aprile 1945, che rasero al suolo le abitazioni poste sull'altro lato di via San Pietro e le scuole elementari che si trovavano nel medesimo isolato della chiesa, in angolo con l'attuale piazzetta dell'Annunziata. Pur lesionata dalle esplosioni, la Madonna del Ponte funse da parrocchiale in attesa del consolidamento di San Bartolomeo, che aveva perso l'intero presbiterio e le volte delle due navate laterali. Poi subentrò un lungo periodo di abbandono: i confratelli sempre più anziani morivano uno alla volta, la chiesa rimase chiusa per decenni. Si parlò addirittura di vendere o radere al suolo l'edificio, finché nel 1977 un gruppo di formiginesi – in particolare Pietro Paolo Cavazzuti, Gualtiero Antonio Lodi, Giovanni Manfredini, Francesco Iattici – riorganizzò, insieme ai pochi confratelli superstiti, l'antica confraternita di San Pietro Martire, al fine di salvaguardare l'oratorio della Madonna del Ponte e riportarlo al suo antico splendore. Ottenuti i necessari permessi nel 1978, fra il 1979 ed il 1983, lo storico edificio sacro fu interamente restaurato e riaperto al culto.<sup>38</sup>

Da allora, l'immagine della Madonna del Ponte è nuovamente visibile a tutti, anche se non tutti ne conoscono la storia e il legame profondo con le vicende che coinvolsero Formigine nel corso dei secoli. Una lacuna che questo contributo, nel suo piccolo, tenta di colmare.

37) Cf. Luigi Francesco Valdrighi, cit., p. 125, Ermete Milanti, *La Chiesa della Madonna del Ponte in Formigine, Modena*, Tipografia del Commercio, 1908, pp. 12-13.

38) Cf. Gualtiero Antonio Lodi, op. cit., pp. 7-9 e 75-79.

STEFANO BARONI

## **UNA PASSEGGIATA PER CORLO NELL'ANNO 1780 (parte prima)**

*Restate queste carte vote, perché la curiosità suscita alle volte li animi a sapere, come fossero una volta le cose del paese ove uno si trova, ho pensato bene esser, se noto qui quanto di mutazione si è fatto in questa parrocchia dal tempo che io venni a stare che fu l'avvento del 1753 fin al presente 1780.*

Iniziano così alcune pagine manoscritte lasciateci da don Domenico Montorsi, parroco di Corlo dal 1753 al 1788, nativo di Montorso<sup>1</sup> e prima dell'assegnazione a parroco di paese insegnante nel Seminario modenese.<sup>2</sup>

Il Montorsi scrive queste pagine nel libro secondo dei battesimi della parrocchia<sup>3</sup> corlese, avendovi trovato sul finire del volume alcune pagine rimaste bianche a causa del cambio di libro avvenuto nel passaggio tra il rettorato di don Bartolomeo Bertacchi e il suo successore don Michele Bertolai.<sup>4</sup>

Don Domenico da erudita quale doveva certamente essere approfitta di quelle pagine bianche lasciate dai predecessori alla parrocchia per ricordare come erano le cose a Corlo e come le stesse erano mutate dall'anno del suo arrivo<sup>5</sup> alla parrocchia all'anno 1780, anno nel quale scrive le dette pagine.

Venne così lasciato nell'archivio parrocchiale un documento storico dal valore eccezionale per quello che riguarda lo studio della storia locale, documento, che ci permetterà di ricostruire con una dovizia di particolari straordinaria uno spaccato di vita corlese di oltre 2 secoli fa.

*Principiando ai confini d'essa settentrionali in fondo al Corletto, ove si trova un oratorio pubblico fattovi molto tempo prima da un Sig. Nobile modenese Guidoni con l'avervi lasciato sopra suoi fondi della possessione postavi l'obbligo di farvi celebrare la S. Messa ogni festa a comodo e bene delle famiglie là poste in perpetuo.*

*Questa possessione colle sue fabbriche dominicali e rustiche, quando venni, era posseduta dalla Reverenda Mensa Comune della Cattedrale di Modena, ed in breve fu comprata a favore*

- 1) Il paese di Montorso, frazione del comune di Pavullo nel frignano. La chiesa parrocchiale risultava già nel settecento filiale, da tempo immemore, della chiesa plebana di Renno.
- 2) APCo, *Carte sparse con memorie dello stesso Domenico Montorsi.*
- 3) Le date dei battesimi comprese in questo libro vanno dal 1645 al 1720.
- 4) Successione avvenuta nell'anno 1719, anno della morte di don Bertacchi.
- 5) Don Domenico Montorsi divenne parroco di Corlo nell'anno 1753.

*e comodo del seminario della medesima per la villeggiatura dei suoi chierici e ministri all'estate, ove già con grande mia consolazione continuarono a villeggiare fin ch'è fu venduta al Sig. Antonio Tampellini per soddisfare a debiti contratti in far le fabbriche necessarie ad uso di seminario: in queste due vendite la perizia lasciò libero per l'obbligo della suddetta Messa festiva il valore di 6.000 lire: cioè 200 giliati, come mi venne narrato.*

Don Domenico descrive lo stato della propria parrocchia come se stesse facendo una passeggiata per le vie di Corlo fermandosi davanti ai vari edifici, ville o poderi mezzadrili e raccontando chi queste case le abitava e in parte anche chi già vi aveva abitato, scrivendo inoltre dei proprietari dei vari poderi. Così facendo ci è stata lasciata la topografia e l'orografia della Corlo settecentesca.

Questa passeggiata inizia dal Corletto in quella che oggi è la via Tampellini e dove ancora, purtroppo in uno stato di degrado avanzato, esiste l'oratorio citato dal Montorsi, oratorio dedicato alla Visitazione della B.V. a Santa Elisabetta,<sup>6</sup> eretto con lascito del Sig. Obizzo Guidoni datato 1705.<sup>7</sup> La famiglia dei Guidoni era una nobile famiglia modenese citata già nel basso medioevo<sup>8</sup> e che possedeva terreni al Corletto sicuramente fin dal seicento<sup>9</sup> e con molta probabilità anche da molto tempo prima.<sup>10</sup>

Il costruire cappelle private era già dal seicento una moda molto in voga tra le famiglie nobili, ovviamente gli oneri oltre che della costruzione anche del mantenimento di tali oratori dovevano ricadere sempre sugli stessi privati, e nel caso dell'oratorio in specie i Guidoni provvidero perciò anche ad un piccolo alloggio per il sacerdote che avrebbe officiato i Divini Uffici.<sup>11 12</sup> Ovviamente, per la popolazione del Corletto la presenza di un oratorio nel quale si officiasse la Messa Domenicale era motivo di grande comodità, infatti, soprattutto nella stagione invernale la strada del Corletto tendeva a divenire impraticabile comportando non poche difficoltà per raggiungere la Chiesa Parrocchiale di Corlo.<sup>13</sup>

Dai detti Guidoni, in un anno approssimativo della prima metà del settecento, la possessione con l'oratorio annesso venne venduta alla Mensa

6) Quaderni Formiginesì, C. Tacchini-D. Vandelli, serie II anno IX n°8 Corlo II.

7) Quaderni Formiginesì, Francesco Moretti, serie VII anno XXXIV n°65, Corletto 3.

8) Girolamo Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, Tomo II.

9) ASDMN, *Rogiti e atti notarili, Permuta tra i Guidoni e la Mensa Comune al Corletto nell'anno 1673*. Evidentemente ai tempi anche la Mensa Comune di Modena possedeva vari appezzamenti di terra al Corletto. La Mensa Comune era una congregazione di chierici operanti in Cattedrale ma non facenti parte del Capitolo.

10) Vedi Nota 7. In Corletto 3 l'autore riporta che i nobili Guidoni avrebbero esercitato la propria influenza sul territorio già dal 1240.

11) Sempre Francesco Moretti, Corletto 3.

12) Sui disordini che tutti questi oratori privati andavano a creare nella vita parrocchiale si veda, G. Orlandi, *Le campagne modenesi fra rivoluzione e restaurazione (1790-1815)*, Aedes Muratoriana, Modena 1967

13) Vedi seguito dello stesso don Domenico Montorsi.

Comune di Modena (che abbiamo visto alla nota 9 possedere anch'essa terreni al Corletto da parecchio tempo), la quale Mensa poi nel 1755<sup>14</sup> vendette tutto al Seminario modenese che utilizzò la casa padronale come luogo per la villeggiatura estiva dei propri chierici.<sup>15</sup> Nel 1772 il Seminario vendette al Sig. Antonio Tampellini tutta la possessione<sup>16</sup> a causa, come riferisce il Montorsi, dei debiti contratti nell'erezione del nuovo Seminario di Modena.<sup>17</sup> Antonio Tampellini lasciò quindi questo mondo dopo una lunga malattia durata 2 anni nel 1811<sup>18</sup> e le sue proprietà passarono ai due figli Ignazio e Luigi i quali a sua volta nel 1813 si divisero e Ignazio rimase a vivere nella possessione grande di via Tampellini mentre il dott. Luigi, dopo aver sfrattato l'affittuario andò a vivere nell'altra possessione posta sulla via del Corletto di cui tra breve diremo.

Infine rimane da notare che don Domenico tiene a specificare bene che durante tutti questi passaggi notarili di compra-vendita il lascito per il mantenimento dell'oratorio venne sempre mantenuto<sup>19</sup> unico modo per tenere in funzione l'attività culturale nella cappella.



*Incrocio via  
Tampellini/Corletto,  
sullo sfondo  
ex-possessione  
Tampellini*

- 14) ASDMN, *Atti Notarili*, 1755.
- 15) Ai tempi gli allievi del Seminario diocesano difficilmente superavano il numero di 10 o 12, quindi anche solamente una media-piccola villa di campagna era assolutamente sufficiente alle loro necessità. Sul numero degli studenti nel seminario si veda G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra rivoluzione e restaurazione (1790-1815)*, Aedes Muratoriana, Modena 1967, pp. 170-176.
- 16) ASDMN, *Atti Notarili*, *Perizia periti agrimensori Spezzani e Gibertini anno 1772*.
- 17) G. Pistoni, *Il seminario metropolitano di Modena*, Ed. Immacolata Concezione, Modena 1953.
- 18) Tutte le informazioni presenti in questo articolo posteriori al 1780 sono in: APCo, *Stato d'anime 1811*, don Sante Montorsi.
- 19) Nel settecento i sacerdoti non ricevevano nulla per il proprio sostentamento dalla Curia e non gli era nemmeno permesso di svolgere lavori manuali in quanto non onorabili per chi portava il sacro abito, quindi era normale, per tutti i sacerdoti che non avevano una collazione di un Beneficio Parrocchiale, venire pagati per le Messe che venivano celebrate. Soprattutto per pagare questo obolo si rendeva necessario un lascito legato ad un oratorio privato.



*Oratorio del Corletto, via Tampellini, condizioni odierne*

*Le fabbriche dominicali e rustiche sotto d'ambidue questi ultimi possessori hanno mutato stato e forma, ma più sotto il presente Sig. Tampellini, ma più grande mutazione sotto d'esso hanno fatto le terre tutte della possessione, avendo egli fra le altre forme renduta la strada davanti in linea retta di curva ch'era prima, da sera a mattina, estendendola più a tutto il confine dell'altra possessione ultimamente comprata dagli eredi del fu Sig. Gasparo Carandini.*

*Questa ultima possessione sotto d'esso ha mutato totalmente faccia e nelle fabbriche, e nelle terre, tale che non è più quella che era, avendo collo spartire delle terre trasportata la famiglia de mezzadri d'essa nella casa della prima possessione e la famiglia di quella fatta passare in una nova casa fatta in quel di Magreta, così questa mutazione, e spartimento i fondi tutti sono altri da quello che erano.*

*La strada lungo il Corletto di curva che era è stata dallo stesso Signore drizzata colla stessa corrente dell'acque da settentrione al meriggio fin ove arriva il suo possesso, di giù in su.*

*I Ronchetti mezzadri fatti passare alla nova casa fatta in Magreta sono in n° 18. Da questa famiglia ne sono uscite anni sono due altre: un Michele coi suoi da prima andò a Montale, poscia un Antonio parimente coi suoi andò a Baggiovara; e questi trasportati sono amogliati in tre, e tutti giovani d'aver figli, come già ne hanno.*

Dicevamo quindi che nell'anno 1772 il Seminario modenese vendette la proprietà posta al Corletto al Sig. Antonio Tampellini. La famiglia Tampellini, appartenente alla borghesia modenese, aveva probabilmente origini ferraresi<sup>20</sup> e già da tempo deteneva terre in affitto al Corletto. Poco prima del 1780, anno in cui scrive don Domenico, il signor Antonio Tampellini dovette acquistare anche le terre con annessa casa che oggidi si trovano sul lato est di via Corletto proprio a fronte dello sbocco di via Tampellini. Don Domenico dice solamente che questa proprietà fu venduta dagli eredi del Sig. Gasparo Carandini senza aggiungere altre notizie in merito al venditore. Noi sappiamo che della famiglia Carandini<sup>21</sup> si narra di una mitica origine da un Capitano dell'esercito giunto in Italia a seguito del Barbarossa negli anni a cavallo della metà del XII sec, fatto sta che già nel secolo successivo troviamo nelle cariche cittadine modenesi membri della famiglia Carandini e di certo sappiamo che dalla metà del quattrocento la stessa famiglia era in ascesa soprattutto grazie alle arti e al commercio. È comunque con la discendenza di Elia Carandini<sup>22</sup> (morto nel 1508) che la famiglia arriverà all'apice del suo potere ottenendo nel 1577 con Paolo Carandini il titolo di Conte Palatino e la facoltà di aggiungere allo stemma familiare l'aquila imperiale. Nel 1682 Niccolò Carandini venne investito dal Duca Francesco II D'Este del titolo di marchese e investito delle terre di Gallinamorta (nome poi mutato in Niviano) e di Torricella di Pavullo,

20) Quaderni formiginesi, Francesco Moretti, serie VII anno XXXIV n°65, CORLETTO 3

21) Gianni Dotti Messori, *I Carandini*, Aedes Muratoriana, Modena 1997.

22) È proprio con questo Elia che la famiglia Carandini iniziò a costruire un vero e proprio dominio territoriale nella zona a sud della città di Modena. Elia eredita già dal padre alcuni terreni a Magreta e Cittanova, ma nel corso della vita acquista anche parecchi terreni al Corletto, Baggiovara e Magreta andando così a creare un'importante concentrazione di terre in mano alla propria famiglia che per secoli rivaleggeranno per importanza con altri grandi possedimenti famigliari a Cento di Ferrara e a Lugo. ASMO, *Archivio Carandini, Rogiti*, Filza 1-3.

feudo che venne poi riconsegnato al Duca nel 1694 in cambio della metà del marchesato di Sarzano nel territorio reggiano. Di Gasparo Carandini le fonti citano solamente essere figlio di un certo Bartolomeo scomparso nei primi anni dieci del seicento quindi o il Montorsi si riferisce ad eredi piuttosto lontani nel tempo oppure visse un altro Carandini di nome Gasparo in tempi più prossimi a quelli di don Domenico del quale però le fonti da noi consultate<sup>23</sup> non riportano la memoria.

Tornando quindi al Tampellini, questi, oltre ad acquistare una notevole proprietà terriera al Corletto procedette anche ad eseguire importanti lavori di rinnovamento dei fondi acquisiti. La rettificazione delle strade, cioè le attuali via Tampellini e il tratto di via Corletto compreso nei possedimenti Tampellini, venne reso possibile dal fatto che tutte le terre entrarono in possesso di un unico proprietario. Precedentemente all'acquisto Tampellini infatti, le strade poste tra i vari appezzamenti di terreno segnavano i confini delle varie possessioni seguendo un percorso non sempre rettilineo. Il Tampellini invece divenuto padrone di tutti i terreni rettificando le strade rese di conseguenza i propri campi maggiormente geometrici e quindi più semplici da lavorare.

Infine, sempre il Tampellini, per terminare di sistemare i suoi nuovi possedimenti, riorganizzò anche i mezzadri che lavoravano quelle terre. Difficile, se non impossibile, capire il motivo delle mutazioni di mezzadri che in questo caso, (come in molti altri che incontreremo nel proseguo dell'opera del Montorsi), vennero effettuate. Ricordiamo solamente che stiamo parlando di un periodo storico nel quale dominava a livello contadino quella che venne chiamata molto a posteriori "famiglia patriarcale", cioè un tipo di famiglia molto allargata nella quale vivevano sotto lo stesso tetto più famiglie tutte legate da vincoli di parentela e facenti capo ad un unico capofamiglia. Normalmente i cambi dei mezzadri avvenivano per due principali ragioni: la prima di queste era di natura prettamente speculativa, infatti, il padrone del fondo allo scadere del contratto di affitto mezzadrile se trovava famiglie con le quali stipulare contratti maggiormente vantaggiosi sfrattava senza troppi complimenti i precedenti mezzadri per inserirvi i nuovi, mentre la seconda ragione era invece più pratica. A quei tempi la terra era lavorata a forza di braccia con l'ausilio solamente di pochi animali che aiutavano il lavoro del contadino. Quando una famiglia patriarcale arrivava a dividersi (ovviamente ciò accadeva per varie cause, tra le quali i litigi spesso la facevano da padrone) accadeva che non vi fossero più sufficienti braccia per lavorare tutta la terra presa a mezzadria e di conseguenza anche la parte di famiglia rimasta sul podere era costretta a trovare un nuovo affitto consono alle forze rimaste.<sup>24</sup>

23) Anche all'Archivio di Stato di Modena, ricercando appositamente nell'Archivio Carandini, indicizzato dal Dotti Messori, è risultata inconcludente la ricerca di un secondo Gasparo Carandini oltre a quello citato nel testo.un asse della centuriazione romana.

*Partendosi di là seguendo la strada, ove è la mora di pietre per uso d'adaquare, a sera di sopra vi era una casa con stalla tegia, e forno per un mezzadro tutta fabbrica bona, questa tutta intieramente fù distrutta affatto dal Padrone nel 1765.*

Iniziando quindi il cammino dall'oratorio posto sulla via Tampellini verso ovest don Domenico arriva all'incrocio con la via del Corletto, in questo punto, guardando verso nord sulla sinistra della via il Montorsi ricorda la presenza di una casa colonica con annesse stalla e pertinenze che al suo arrivo nella parrocchia di Corlo nel 1753 era già esistente ma che nel 1765 venne abbattuta dal padrone del fondo pur se ancora in buone condizioni. Purtroppo don Domenico non ci dice chi era il proprietario di questo stabile e tace il motivo che portò questo proprietario a demolire la casa. Su questi punti possiamo solamente fare congetture. Nella zona a nord di via Tampellini sappiamo da altre fonti<sup>25</sup> che buona parte delle terre erano in possesso della famiglia dei conti Tassoni, vedremo tra un attimo chi erano costoro, quindi è probabile che il padrone di cui parla don Domenico sia stato un esponente di questa nobile casata, mentre per quello che riguarda il motivo della demolizione, senza altri documenti che possano soccorrerci rimarrà per ora un mistero irrisolvibile.

Curioso invece il nominare come punto di riferimento da parte del Montorsi la “*mora di pietre per uso d'adaquare*”,<sup>26</sup> a cosa si riferiva don Domenico? Probabilmente si trattava di uno sbarramento costruito con pietre all'interno del canale della Senada che permetteva di fare alzare il livello delle acque in quel preciso punto in modo tale che esse arrivassero ad una bocchetta di uscita che avrebbe portato a sua volta l'acqua al campo dei Padri Serviti di Modena.

*Continuando per la via si trova la casa della Possessione dei Sig. Tassoni, le fabbriche tutte di questa sono nove fatte fare dal fù Sig. conte Giulio Cesare Tassoni feudatario di Galinamorta o Niviano in montagna. I Randighieri da gran tempo mezzadri in questa partiti da essa l'anno passato d'una famiglia sono diventate tre: cioè quella di Domenico uscito d'essa anni sono, quella di Francesco, e quella di Tommaso, presentemente ora vi sono i Guiciardi fituari, il capo ha nome Geminiano, sono in n° 13.*

24) Per approfondire il tema della mezzadria e dei contratti contadini vedi E. Baldini & Co., *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto medioevo all'ottocento in Romagna*, Longo Angelo, 1995. Vedi anche B. Andreolli-M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Clueb, 1983.

25) Quaderni formiginesì, Francesco Moretti, serie VII anno XXXIV n°64, CORLETTO 2.

26) ASMò, *Fondo famiglia Carandini*. Qui è possibile leggere l'autorizzazione data dal Sig. marchese Carandini Vittorio nell'anno 1689 ai Padri Serviti di Modena di erigere sulla propria terra una mora di pietre ad uso delle terre dei detti Padri. Il lavoro venne eseguito interamente a carico dei Padri modenesi i quali dovettero lasciare anche nelle mani del Carandini Lire 500 di Modena come assicurazione contro eventuali danni che la mora avrebbe potuto creare e da riconsegnare ai Padri Serviti nel momento si fosse levata la detta mora.

*Partendo da questa continuando la stessa via s'arriva ove è l'ostaria di ragione da tempo immemorabile dei Sig.ri Gandini, ivi traversa la strada da mattina a sera detta Cavezzo novamente fatta slargare, radrizzare e giarare. Questo luogo ordinariamente habitato da un fabbro alcuni anni fù Vincenzo Pellicciari di nascita Nobile Modenese, e vi ebbe de figli battezzati da me; l'oste lavoratore delle terre e fittuario, ora è Ottani, prima erano i Girondi di una famiglia divenute due:<sup>27</sup> cioè quella di Geminiano, e quella di Giuseppe, usciti ambedue di Villa.*



*Ruderi ex-possessione conte Tassoni, via Corletto*



*Antica osteria del Corletto, presenza di vistosi interventi di rimaneggiamento del caseggiato*

27) Discorso già affrontato nel testo sulle divisioni nelle famiglie contadine.

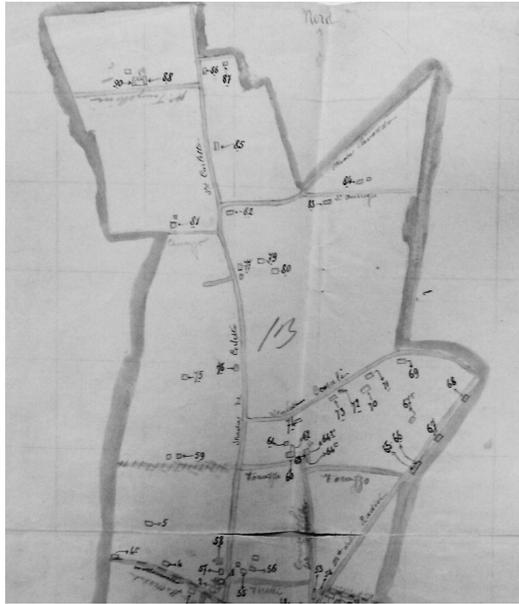
Giunti quindi all'incrocio tra via Tampellini con via Corletto, girando a destra e seguendo quest'ultima via don Domenico descrive la presenza di una casa colonica fatta costruire dal conte Giulio Cesare Tassoni, e di questo nobile uomo ci viene anche detto essere stato il feudatario del paese di Gallinamorta, paese poi rinominato Niviano<sup>28</sup> (dopo che Niccolò Carandini tornò a depositare nelle mani della Camera Ducale il proprio feudo di Gallinamorta il Duca lo rinfeudò proprio al conte Tassoni!). La famiglia Tassoni pare essere già esistente ai tempi di Carlo Magno, ma le origini della famiglia a Modena le troviamo con certezza solamente alla fine del XII sec quando se ne ha traccia tra le famiglie consolari della città.<sup>29</sup> Tra il XIV e il XV sec, a causa di un'epidemia di peste, di tutti i numerosi rami della famiglia si salvò solamente Pietro Tassoni dal quale discenderanno poi tutte le diverse linee nobiliari giunte fin ai nostri giorni. Da uno dei figli di questo Pietro Tassoni, di nome Antonio, discese il ramo della famiglia dalla quale nacque nel 1759 Giulio Cesare. Questa linea famigliare aveva ottenuto già nel seicento (sicuramente dopo il 1694) dai Duchi di Modena l'investitura del feudo di Castelvechio e di altre terre della montagna modenese di cui certamente il paese di Gallinamorta nominato dal Montorsi era parte integrante.<sup>30</sup>

Tornando quindi ai ricordi di don Domenico, quando egli ci dice che la fabbrica di quella casa coloniale, che incontra lungo il Corletto scendendo da via Tampellini e camminando verso via Cavezzo, era nuova e rifatta fare dal conte Giulio Cesare c'è da credere che nell'anno 1780 fosse appena stata costruita perché il conte in quell'anno aveva appena compiuto i 21 anni ed è quindi improbabile che avesse dato ordine molti anni prima, quando sarebbe stato solo un ragazzo, di ricostruire una casa della propria possessione. Al giorno d'oggi, di questa bella e nuova possessione Tassoni di cui ci parla don Domenico non rimangono che un ammasso di ruderi posti ad est della via del Corletto, circa 100/150 metri dopo aver attraversato l'incrocio con l'attuale via Don Franchini in direzione Cittanova. Questa possessione venne in seguito venduta dai Tassoni e nel 1813 la troviamo di proprietà di tal dott. Palmieri cittadino modenese dal quale venne affittata a mezzadria alla famiglia dei Guicciardi.

28) Attualmente piccola frazione nel Comune di Pavullo.

29) Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 1935.

30) Da questo ramo famigliare ebbe i natali anche il famoso poeta Alessandro Tassoni autore del famoso poema "La secchia rapita". Nato a Modena nel 1565 passò certamente parte della sua vita nella villa di famiglia del Corletto, quella tutt'ora esistente lungo l'omonima via e posta circa 200 mt dopo l'incrocio con la via Tampellini. Il Corletto viene infatti ricordato nel poema "La secchia rapita" quando il Tassoni (con pochissime fondamenta storiche per la verità) vi ambienta la battaglia decisiva del 43 a.c. tra le truppe di Ottaviano e quelle di Marco Antonio aggiungendo che proprio il nome Corletto deriverebbe da Cor Laetum cioè cuore lieto (ovviamente quello di Ottaviano che vide sconfitto il rivale Marco Antonio!).



*ACFo, parte mappale di Corlo prmississimi anni novecento, notare incroci delle strade al Corletto*

Proseguendo, poco dopo questa casa colonica con annessa terra da lavorare, sempre seguendo verso Corlo, sulla propria sinistra il Montorsi (don Domenico nelle sue memorie non ne parla perché a lui sarebbe risultato evidente) avrebbe incontrato lo sbocco della via del Cavezzo che giungeva da Baggiovara, e lì a fare angolo tra questa via e la via Corletto si presentava agli occhi del viandante un grande edificio di proprietà della famiglia Gandini di Formigine,<sup>31</sup> l'Osteria del Corletto.<sup>32</sup> Questa era condotta da un oste affittuario il quale oltre al lavoro di oste, come si era soliti fare ai tempi, conduceva per il proprio sostentamento, anche un piccolo appezzamento di terreno nei pressi, anche questo di proprietà Gandini.<sup>33</sup>

Del Nobil Uomo modenese Vincenzo Pellicciari,<sup>34</sup> nominato dal Montorsi, nonostante approfondite ricerche non si è venuti a capo di nulla. Rimane pertanto la curiosità di sapere cosa ci facesse un personaggio nobile con addietro tutta la famiglia (il Montorsi cita di aver lui stesso battezzato

31) Se si volesse approfondire la conoscenza storica di questa importante famiglia del territorio formiginese: [www.treccani.it](http://www.treccani.it) dizionario Biografico, oppure [www.visitformigine.it](http://www.visitformigine.it)

32) Non sappiamo con certezza come don Domenico considerasse le osterie presenti sul territorio della sua parrocchia perché non ce ne ha lasciato testimonianza, sappiamo però che pochi anni dopo il nipote, don Sante Montorsi, non perdeva occasione di lamentarsi con il proprio vescovo (illuminante su questo punto lo stato materiale e formale della parrocchia scritto nel 1794) dei disagi e della corruzione che questi posti creavano nelle anime dei suoi parrocchiani.

33) L'osteria del Corletto venne chiusa poco prima del 1820. APCo, *Stato Materiale e Formale 1820*.

dei figli) in una modesta dimora nella quale, par di capire, seguì ad abitarvi un fabbro.

*Voltando a sera pella stessa strada del Cavezzo s'arriva verso Macreta ad una Possessione grande, questa da tempo memorabile sempre è stata della S. Unione di Modena, cioè dello Spedale, ora è del Sig. Dott. Tomaselli, in essa si sono più volte mutati i mezzadri, ora sono i Giacomazzi di n° 13.*

Al tempo del Montorsi, come dicevamo poc'anzi, la strada del Cavezzo seguiva un tracciato leggermente differente dall'odierno infatti, invece di immettersi sulla via Don Franchini come fa oggigiorno la strada seguitava il proprio tracciato in linea retta arrivando a congiungersi con la via del Corletto appena a settentrione dell'osteria.

Giunto quindi il Montorsi all'osteria, e oltrepassata sulla sinistra la congiunzione del Cavezzo con il Corletto, subito oltre l'edificio a destra trovava a dipartirsi la strada per Magreta, cioè l'attuale tracciato della via Don Franchini. Tornando quindi a lasciare via Corletto e imboccando questa strada dopo aver percorso un ponte che permetteva di oltrepassare il rio Senada<sup>35</sup> ancora oggi si giunge dopo poco più di un centinaio di metri ad un gruppetto di casette ristrutturate da poco tempo e poste sulla destra della via. Queste erano la proprietà grande menzionata da don Domenico, prima appartenente alla Santa Unione di Modena e poi passata al dott. Tomaselli nella quale ai tempi del Montorsi abitavano come mezzadri la famiglia dei Giacomazzi.

La Congregazione della Santa Unione di Modena<sup>36 37</sup> era nata nel 1541 dalla fusione di tutti gli Spedali presenti nella città<sup>38</sup> e dei quali quello in

- 34) Per alcune informazioni sulla Nobile Famiglia Pellicciari: da *"Annotazioni del dottor Pellegrino Rossi modenese alla Secchia Rapita"* sappiamo che in un passo della Secchia si nomina "Giannotto Pellicciari con un'accetta. Sopra la testa a Gabbrio Calcagnino". Il Pellegrino riporta inoltre che la Famiglia Pellicciari era antica e già nella descrizione dei nobili di Modena si trova questo casato. Bartolomeo Pellicciari fu esperto capitano al servizio dei Principi di Toscana e lasciò 2 libri sull'arte militare. Domenico Pellicciari, vivente al tempo dell'Ariosto era molto amico di quest'ultimo. Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, tomo IV, 1783, cita Pellicciari Pietro e nomina che il Vedriani affermava che Torquato Tasso lo aveva in gran stima e che spesso ne chiedeva il parere.
- 35) La Senada, era ed è tutt'oggi una bocchetta di lungo corso a partenza dal Canale di Corlo ad uso di irrigazione, esce dal Canale circa all'altezza dell'incrocio di via Borgo con via Rodello e scorre attraversando tutta la pianura corlese fino a Cittanova.
- 36) Questa Congregazione successivamente per volere del Duca Francesco III venne sostituita con l'Opera Pia Generale dei Poveri la quale fece costruire dal 1753 il Grande Spedale degli Infermi (il vecchio ospedale S. Agostino tutt'ora visibile nell'omonima piazza e fino al 2005 Ospedale della città di Modena) e il Grande Albergo dei Poveri (la struttura che oggigiorno è conosciuta come Palazzo dei Musei). C. Lavini, *Quando le pietre raccontano*, Athena, Modena, 2015.
- 37) La Congregazione, occupandosi anche dei trovatelli e dei bambini abbandonati alla nascita diede il suo nome anche ad un noto cognome modenese, Santunione.
- 38) Prima di questa fusione a Modena esistevano diversi ospedali tutti gestiti da altrettante diverse gestioni, la Sana Unione nacque dalla fusione tra la Cadè, gli ospedali di Santa Maria della Neve o dei Battuti, di S. Lazzaro, di S. Bartolomeo, della Morte, del Gesù e di S. Giobbe. A. Leonelli, *Storia dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola*, pag. 219, tipografia Paltrinieri, Modena, 1997.

assoluto più importante era l'ospedale della Cadè o Casa di Dio<sup>39</sup> fondato nell'anno 1260 da Guglielmo della Cella. Sicuramente, la proprietà di cui sopra con casa e terreni doveva appartenere o alla Cadè o a qualche altro degli spedali che erano entrati a fare parte della S. Unione e ai quali questa proprietà doveva essere pervenuta probabilmente per donazione in epoca medievale da parte di ignoti benefattori.

Ritornando addietro pella medesima strada, e passando la suddetta osteria verso mattina, fatto più di uno stadio, si trova una colonna quadrata di pietra fabbricata ivi dalla Reverenda Mensa Comune di Modena per memoria, segno che nello stesso luogo esisteva la Chiesa Parrocchiale del Corletto dedicata a S. Ambrogio, ove sono stati sepolti molti morti, ed a loro requie vi sono fatte le preci ogni anno nel passarvi colla processione di campagna. Le notizie che io di questa chiesa ho potuto avere, ho notate in un altro libro di questa di Corlo, che è quello dei Battezzati corentemente nel principio.

Terminando, sul luogo di quest'ultima possessione della quale abbiamo appena trattato, il territorio appartenente alla parrocchia corlese e iniziando quello appartenente alla parrocchia di Magreta don Domenico ritorna sui suoi passi e si riporta all'osteria del Corletto, vi gira attorno e prosegue la propria passeggiata lungo la via del Cavezzo in direzione Baggiovàra.

Percorsi circa 100 mt<sup>41</sup> la strada del Cavezzo trovava sulla destra una deviazione, lo stradello chiamato S. Ambrogio, che portava e porta ancora verso la Chiesa di Casinalbo. Nell'angolo di terreno che si veniva a creare da questo incrocio di strade era stata costruita<sup>42</sup> una colonna quadrata per indicare il luogo dove due secoli prima era stata ricostruita l'antica chiesa di S. Ambrogio al Corletto già però scomparsa ai tempi del Montorsi. La storia di questa antica chiesa meriterebbe un trattato a parte, a noi in questa sede basti sapere che questa venne ricostruita nel 1588 finanziata dalla Comunità di Modena dopo una lunghissima diatriba giudiziaria intentata dalla famiglia Zuccoli<sup>43</sup> contro la detta Comunità modenese. Il giudizio, che

39) L'hotel-Dieu dei francesi.

40) Guglielmo era un facoltoso cittadino modenese, il suo cognome però lo indica di provenienza reggiana dal paese di Cella.

41) Don Domenico parla genericamente di "più di uno stadio", uno stadio romano misurava circa 185 mt. Oggigiorno gli incroci via Cavezzo-via Don Franchini e Via Corletto-via Don Franchini distano circa 200 mt, quindi è credibile che non essendo stato spostato di molto il tratto di via Cavezzo quando fu deviato sulla via Don Franchini, anche ai tempi del Montorsi la distanza di cui genericamente tratta fosse di più o meno 200 mt.

42) In questo documento don Domenico Montorsi sostiene che questa colonna venne edificata dalla Mensa Comune di Modena, ma in altri documenti in APCo scritti dal medesimo indica la costruzione come propria. Probabilmente fu don Domenico a insistere con la Mensa Comune per la costruzione della colonna, ma i fondi economici dovettero essere sborsati dalla detta Mensa.

43) Fu la famiglia Zuccoli ad intentare la causa contro la Comunità di Modena con la motivazione che nella chiesa scomparsa vi erano numerose tombe della famiglia stessa. Per approfondire ASDMN, *Documentazione parrocchia Corlo*, si trova una corposa documentazione di tutto l'iter giudiziario della vicenda dove viene riportata la storia passata della parrocchia di Corlo inferiore.

arrivò fino alla Curia Romana,<sup>44</sup> terminò a favore degli Zuccoli cosicché la Comune di Modena dovette sborsare il denaro per ricostruire l'antica chiesa di S. Ambrogio incaricando del lavoro due modenesi: Giovanni Mondini e Cristoforo Galaverna. Quest'ultimo, come già riferisce don Z. Zilibotti nella sua storia del Santuario corlese,<sup>45</sup> potrebbe essere l'architetto che nel 1634 disegnò il progetto per la Chiesa del Voto<sup>46</sup> di Modena. Le notizie biografiche del Galaverna sono scarsissime<sup>47</sup> ma potrebbe essere verosimile che in giovanissima età avesse effettivamente partecipato come manovale alla ricostruzione della chiesa del Corletto.

*Qui lasciando la strada slargata del Cavezzo e seguendo la via non toccata, si arriva alla casa di un luogo, ora degli eredi del fù Sig. don Andrea Frigeri, quale prima era dei Sig.ri Bianchi di Sassuolo, d'indi camminando avanti verso mattina per la stessa via s'arriva alla Possessione dei Sig.ri Morani, ora marchesi da quattro o cinque anni; in questa Possessione la mutazione fatta è stata la stalla e tegia abbruciata tuta l'altro anno, rimessa di nuovo; ivi sono mezzadri i Borghi, quali una volta ebbero uno arciprete di S. Felice institutore di scuole in S. Carlo di Modena con legato d'una dote per ciascheduna figlia di questi Borghi, quando si marita.*



*Ex-Casa eredi Frigeri, presenza di notevoli rimaneggiamenti architettonici*

44) ASDMN, *Documentazione parrocchiale Corletto*.

45) ZILIBOTTI Z. don, *Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della B.V. della neve venerata nella chiesa parrocchiale di Corlo*, Tip. Pontificia e arcivescovile, Modena 1898.

46) G. Silingardi, *La Chiesa della Madonna del Voto nella storia e nell'arte*, Modena 1991.

47) Il nome reale era Cristoforo Malagola, detto il "Galaverna".

Giunti quindi al pilastro posto in ricordo della chiesa di S. Ambrogio al Corletto don Domenico abbandona la strada larga e ben ghiaiaata del Cavezzo, che in quel punto lasciava il territorio della parrocchia corlese per dirigersi a Baggiovara, per imboccare la strada detta via S. Ambrogio. La prima costruzione che il Montorsi trova alla sua destra, dopo poche decine di metri dall'imbocco della via, ci viene detta appartenere agli eredi di un sacerdote tal don Andrea Frigeri. Di questo sacerdote sappiamo solamente essere stato di Formigine e che possedeva il suo casino a Casinalbo,<sup>48</sup> mentre nulla sappiamo di chi fossero gli "eredi" citati dal Montorsi. Nel 1813 poi era proprietario della casa tal Fabrizio Rovere e la famiglia Fornacciari vi abitava con contratto di mezzadria.

Passando quindi oltre alla possessione degli eredi Frigeri, dopo poche decine di metri, sulla sinistra della via si trovava un'altra casa colonica ai tempi di proprietà dei marchesi Morano<sup>49 50</sup> e condotta in affitto mezzadrile dalla famiglia dei Borghi.

L'accento all'incendio della stalla ci permette una piccola dissertazione riguardo alle condizioni di vita contadine. Don Domenico menziona questo particolare solamente in riferimento al fatto che a causa dell'incendio la stalla venne rifatta di nuovo dando l'impressione che l'evento, se non atteso, facesse comunque parte delle possibili casualità a cui i contadini potevano andare incontro. È risaputo infatti che l'ammassare troppo fieno senza prendere dovuti accorgimenti porta al pericolo di innescare combustioni spontanee dopodichè è immaginabile cosa potesse succedere ad un fienile pieno zeppo di fieno essiccato!

*Voltando al meriggio pello stradello dimidiante i campi della suddetta Possessione dalli campi del luogo Frigeri, ed arrivato allo stradello tendente da mattina a sera, e seguendolo si ariva al Palazzo, luogo principesco donato una volta dai Principi Pii di Carpi, come ho udito, alli Sig.ri Zuccoli con molte biolche di terra; qui presentemente è stata fatta mutazione tale che veramente è tutt'altro da quello, che prima era; poiché tutta la principal fabbrica, ed abitazione esisteva alla lunga della strada detta, quando presentemente ivi è posto l'oratorio, la muraglia chiudente il cortile e l'altra parte corrispondente all'oratorio detto; e la fabrica è stataalzata nella parte posteriore del Palazzo medesimo, distrutta la parte tutta anteriore col suo portone.*

48) APCo, *Stato Anime 1811-1813*, don Sante Montorsi.

49) La famiglia dei Morano nacque, o perlomeno si affermò, su possedimenti terrieri posti sulle prime colline modenesi. Esiste ancora una località chiamata Morano vicina a Prignano sulla Secchia con ancora una torre difensiva risalente all'epoca della contessa Matilde di Canossa. Lodovico Antonio Muratori in *Rerum Italicarum Scriptores*, 1738 Libro 24, nomina un certo Arrigo da Morano il quale nel 1344 era vicario del podestà di Parma. In varie altre opere sulla storia modenese i Morano sono sempre citati come Cavalieri o Patrizi modenesi, almeno fino alla loro nomina a marchesi avvenuta tra i secoli XVII e XVIII.

50) Anche la famiglia dei marchesi Morano deteneva vari appezzamenti di terra nel territorio corlese, oltre alla possessione della quale si parla i marchesi possedevano terre anche nella zona compresa tra le attuali via Radici e via Rodello attigue al Canale di Formigine.

*Qui i Sig.ri fratelli Zuccoli figli del fù Sig. avvocato Carlo Zuccoli hanno, come sempre, s'è avuto, due mezzadri uno a mattina, l'altro a sera anche un ortolano per nome Giuseppe Zedi, quello a mattina è stato mutato molte volte, quello a sera è sempre stato lo stesso di cognome Berselli di n° 12 persone, da questa uscì un Sisto, che ha un figlio nel mantovano a Marmiroli.*

Arrivato quindi all'altezza della casa appartenente ai marchesi Morano il Montorsi abbandona la via per la chiesa di Casinalbo e si incammina per uno stradello che divideva le due possessioni dei Morano e degli eredi Frigeri. Questo stradello con andamento nord-sud è ancora oggi visibile alle mappe satellitari però non più pubblico ma appartenente agli attuali possessori dei terreni. Sempre dalle mappe satellitari è ancora visibile il tracciato dell'altro stradello nominato dal Montorsi che correndo parallelo alla via Casali portava ai Palazzi (attuale villa Giacobazzi). Questa villa, ai tempi del Montorsi, era denominata "il Palazzo" e apparteneva ad una importante famiglia modenese, la famiglia Zuccoli.<sup>51</sup> Questa signorile abitazione di campagna<sup>52</sup> è probabilmente tra i più antichi edifici ancora esistenti sul territorio corlese. La data di costruzione iniziale continua a rimanere oscura ma, se come riporta il Moretti nei propri lavori,<sup>53</sup> gli Zuccoli ne entrarono in possesso nel XVI sec per concessione dei Pio di Carpi si può facilmente dedurre che l'edificio fosse già costruito almeno dalla seconda metà del quattrocento. Ovviamente nei secoli subì importanti trasformazioni, non ultima quella di cui racconta don Domenico Montorsi il quale ricorda che nel 1753, al suo arrivo alla Parrocchia, il fronte del Palazzo posto sul lato nord era situato immediatamente a bordo dello stradello che vi passava in avanti, con un portone che si apriva sulla strada, mentre negli anni successivi e prima del 1780 la facciata venne parzialmente demolita e almeno nella parte centrale retratta di alcuni metri lasciando due corpi sulle ali in uno dei quali venne posto un oratorio familiare e ancora venne chiuso l'ingresso centrale da un muro posto lungo il margine dello stradello andando così a formare un piccolo cortile interno. Nella parte posteriore del Palazzo invece è desumibile dall'accento del Montorsi: "... e la fabrica è stataalzata nella parte posteriore del Palazzo medesimo..." che venissero costruite altre due ali laterali speculari a quelle che si erano venute a creare anteriormente dando così al palazzo una struttura che vista dall'alto appariva come una H. Nei successivi lavori<sup>54</sup> che dovette sopportare questa storica villa si arrivò ad abbattere alla fine dell'ottocento i due corpi di fabbrica della parte nord (uno dei quali

51) Di questa famiglia è già stato ampiamente scritto in Quaderni formiginesi, Francesco Moretti, serie VII anno XXXIV n°64, CORLETTO 2 quindi non si ritiene di scriverne ulteriormente e si rimanda all'articolo citato per approfondimenti sulla storia della famiglia Zuccoli.

52) In merito a notizie sui proprietari succedutisi alla famiglia Zuccoli si rimanda sempre a Quaderni formiginesi, Francesco Moretti, serie VII anno XXXIV n°65, CORLETTO 3.

53) *Ibidem.*

54) *Ibidem.*

ricordiamo era stato adibito a oratorio) dando così la forma definitiva all'edificio odierno.

Le pertinenze della villa erano null'altro che le case dei mezzadri nominati dal Montorsi, la prima posta "a sera" quindi a ovest del Palazzo a bordo della strada del Corletto l'altra posta a est a bordo di quello stradello che don Domenico stava percorrendo per giungere ai Palazzi.

Nel 1775, l'allora proprietario Avv. Carlo Zuccoli appena giunto dalla città di Modena alla sua villa corlese, poco dopo mezzogiorno, venne colto da forte dolore di petto e morì nel giro di poco più di mezz'ora. A seguito delle esequie venne poi tumulato al di sotto del pavimento della vecchia Chiesa parrocchiale corlese.<sup>55</sup>

*Venendo verso la Chiesa assendendo in distanza circa due stadi s'incontra un campo di terreno alto e meschiato di frammenti rotami di fornace, qui anticamente era la Chiesa Parrocchiale, come son stato assicurato da persone degne di fede, e la disposizione delle strade a miei giorni guastate, mostra questo probabile, con ciò sia che esse vie antiche tendevano ad unirsi in questa parte; questo campo è del Sig. Camillo Fontana nobile modenese sotto la sua possessione del Torrazzo; dindi seguendo il viaggio s'arriva alla via traversante verso mattina, quale si allunga a sera al di là dei confini di Magreta, come occularmente di presente può vedersi in quello di Macreta.*

La parte dello scritto del Montorsi più importante per quello che riguarda la storia locale corlese. Qui infatti viene nominata per l'unica volta in tutta la documentazione storica oggi conosciuta su Corlo la presenza di una chiesa ancora più antica di quella posta fino agli inizi del XIX sec sul luogo nel quale attualmente sorge la scuola materna B.V. della Neve.

Avendo però già ampiamente scritto della storia di detta chiesa in questa sede non vale la pena soffermarsi ulteriormente. Si rimanda il lettore che volesse approfondire la conoscenza dei diversi luoghi storici di culto corlesi ai precedenti lavori dell'autore.<sup>56</sup>

Continuando oltre al campo dei cocci riportato dal Montorsi si giungeva all'incrocio con l'attuale via Casali che staccandosi da via Corletto in direzione est congiungeva e congiunge tutt'oggi la detta via con la strada per Sassuolo, ora detta via delle Radici. Anche per questo incrocio di strade si rimanda al lavoro dell'autore citato alla nota 55.

*Lasciato d'assendere verso la Chiesa, et voltando a mattina, s'arriva ove dicesi a Ca de casali, qui abitano presentemente sei famiglie tre de Casali medesimi proprietari da tempo immemorabile, e tre altre, una delle quali venutavi l'anno scorso*

55) Quaderni Formiginesì, S. Baroni, *Storia di Corlo: cimiteri, sepolture e un cadavere senza cuore...*, Serie VII, anno XXXV, n°67.

56) Per la storia e la possibile ricostruzione storica riguardo a questi due edifici sacri oggi non più esistenti si rimanda a Quaderni Formiginesì, S. Baroni, *L'antica chiesa parrocchiale di Corlo*, Serie VIII anno XXXIX n°73.

*di cognome Zini, alias Piccolini proprietaria per acquisto fatto da una famiglia dei stessi Casali venuta proprietaria al Torrazzo. Qui non s'è fatta novazione, forchè una fabrica separata a mattina ad uso di stalla e tegia fatta fare da fondamenti dal fù Reverendo Sig. don Pietro Casali Cappellano di questa. Continuando il viaggio verso mattina si passa da una possessione del suddetto Sig. Camillo Fontana, nella quale non è avvenuta altra mutazione che di mezzadri uno de quali prima di uscire d'una famiglia divennero due, e furono i Nocetti, alias Zaccaria, poichè un figlio ammogliandosi fece famiglia da per se per nome Antonio. Da questa s'arriva ad una casetta Benefizio posseduta presentemente da Sig. Rettore del Seminario di Modena stato Arciprete di Fiumalbo di cognome Micheli; e seguendo la via per i confini di Casalalbo fin alla strada pubblica.<sup>57</sup>*



*Ex-beneficio arciprete don Micheli*

Girando e proseguendo quindi per via Casali don Domenico giungeva ad un gruppetto di edifici posti in parte per la lunga della strada e per questo motivo detti Convoglio di Sotto (Convoglio perché gli edifici erano certamente posti l'uno affiancato all'altro e quindi non creavano la

57) Nell'originale, in questo punto, il Montorsi inserisce una postilla per raccontare che a fronte del luogo dove la via Casali incontrava l'attuale via Radici vi era un ponte che oltrepassando il Canale di Corlo continuava la strada che portava a Formigine, oggi giorno, come al tempo del Montorsi nominata Stradello Romano.

classica casa a corte caratteristica della zona. Convoglio detto “di Sotto” per differenziarlo dall’altro Convoglio posto un centinaio di metri a sud e detto del Torrazzo o Convoglio di Sopra). Questo piccolo nucleo di abitazioni con servizi si trova tutt’ora circa a metà dell’attuale via Casali sul lato meridionale della stessa. Qui vi abitava la famiglia Casali, famiglia della quale non c’è riuscito di trovare nulla nella storia più antica ma che certamente doveva essere se non nobile (nessuna famiglia Casali è riportata nella storia modenese) almeno sicuramente benestante in quanto oltre alla casa padronale i vari rami famigliari possedevano un buon numero di biolche di terra nei dintorni appunto di via Casali.<sup>58</sup>

Delle altre tre famiglie che abitavano quel gruppetto di case don Domenico ci dice solamente che una era arrivata l’anno prima per cognome Zini chiamati però Piccolini. Qui la narrazione del Montorsi si fa per noi poco chiara, non dice nulla sul luogo di arrivo di questa famiglia Piccolini e soprattutto pare di intendere che essi acquistassero una casa da una parte della famiglia Casali la quale si spostò poi al Torrazzo, ma altre interpretazioni del testo possono essere altrettanto possibili. Le due famiglie di cui invece non si fa il nome probabilmente erano mezzadri degli stessi Casali. Don Pietro Casali invece, che il Montorsi dice essere stato Cappellano della parrocchia, era già morto nel 1769 all’età di 65 anni. Di questi sappiamo solamente che infermo da alcuni giorni sedendosi in giardino su di una sedia ivi vi era morto.<sup>59</sup> Don Pietro non era l’unico sacerdote membro della famiglia Casali di Corlo, anche don Domenico Casali morto all’età di 56 anni nel 1782<sup>60</sup> apparteneva a quella famiglia ed anche don Clemente Casali che nel 1772 battezzò nella casa dei Casali un neonato che morì subito dopo<sup>61</sup> e che poi successivamente divenne anch’esso Cappellano della Parrocchia di Corlo. Don Clemente, che era nipote di don Pietro, ne aveva anche ereditato i possedimenti in via Casali e alla sua morte avvenuta l’anno 1800 lasciò i suoi averi alle due sorelle: Domitilla vedova di Domenico Tirelli<sup>62</sup> e Agnese maritata con Matteo Cavazzuti. Questo elenco dei sacerdoti Casali evidenzia certamente che la famiglia doveva sicuramente godere di una certa importanza, almeno nella zona corlese, e doveva inoltre avere non poche capacità finanziarie per permettersi un così alto numero di sacerdoti tra le sue fila.

Continuando la sua camminata e procedendo per via Casali don Domenico arriva ad un altro edificio posto sempre sul margine destro della detta via del quale ci dice essere di proprietà del Sig. Camillo Fontana. La casa ivi esistente era una casa contadina da mezzadri, si vedrà infatti più

58) Per una panoramica delle terre possedute dai Casali si veda ASMO, *Periti Agrimensori, Corlo famiglia Casali*.

59) APCo, *Libro dei morti 1769*.

60) APCo, *Libro dei morti 1782*.

61) APCo, *Libro dei morti 1772*.

62) Del Tirelli sappiamo che in vita lavorava negli Uffici della Finanza di Modena.

avanti in questo studio dove fosse la proprietà padronale Fontana a Corlo e ugualmente discorreremo più approfonditamente dell'antica e nobile casata dei Fontana. Per ora basti sapere che nel 1780 in via Casali non era ancora presente quella che a tutt'oggi è la villa padronale con servizi annessi di proprietà Della Fontana, ma esisteva solamente una piccola casa da mezzadri per una famiglia sola, casa posta sopra ad una grande proprietà terriera sempre Fontana detta "La Barbiera" che spaziava da via Torrazzo fino quasi a via S. Ambrogio.<sup>63</sup>

Giunto poi il nostro sacerdote quasi al termine di via Casali, sempre sul lato destro (il lato sinistro della via era per buona parte sottoposto alla parrocchia di Casinalbo), si presentava l'ultima costruzione prima dello sbocco della detta via sulla strada per Sassuolo. Dalle memorie di don Domenico quest'ultimo edificio è designato come "Beneficio" e si dice in possesso di tale don Micheli<sup>64</sup> rettore del Seminario modenese. Ovviamente in quella casa, che era sicuramente una casa contadina, vi dovevano abitare dei mezzadri dei quali il Montorsi non fa il nome. Don Micheli, residente a Modena, incamerava solamente le rendite di quella possessione. Nel 1813, morto il Micheli la proprietà pervenne ad un certo Orlandi di S. Dalmazio di Serramazzone che aveva come affittuario Luigi Montanari.

Passata quindi anche quest'ultima casetta posta su via Casali si giungeva al termine della detta via. Girando a destra ci si sarebbe quindi avviati lungo la via per Sassuolo verso il centro di Corlo, mentre attraversando la via Radici si sarebbe passati sopra ad un ponticello, che permetteva di attraversare il Canale di Corlo, incamminandosi lungo lo Stradello Romano verso Formigine.

Di questo ponticello, chiamato del Sanguinetto, molto è già stato scritto quindi in questa sede non vale la pena ripetersi oltre. Continueremo quindi la passeggiata di don Montorsi procedendo in direzione Corlo svoltando a destra sulla strada per Sassuolo nella seconda parte di questo lavoro.

63) ASMo, *Periti Agrimensori*, Fontana, Corlo.

64) Don Giuseppe Maria Micheli, nato a Milano nel 1724, a soli 24 anni fu nominato arciprete di Fiumalbo poi nel 1769 e fino al 1785 fu Rettore del Seminario modenese. Nel 1785 nominato Penitenziere della Cattedrale, morì l'anno 1800 e venne depresso nell'arca dei canonici della stessa Cattedrale modenese. ASDMN, *Fondo Casolari*.

FRANCESCO MORETTI

## LE CASSE RURALI DI: FORMIGINE, MAGRETA E LA FIGURA DI DON ROMEI



Esterno della Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Magreta.

## **Ragioni storiche delle banche di credito cooperativo (popolari e rurali)**

Nella seconda metà del secolo XIX°, sulla falsa riga di ciò che era già avvenuto precedentemente in Europa: Germania e Belgio, dove erano nate delle associazioni di credito (Vorschussvereine), anche in Italia le condizioni sociali ed economiche che si svilupparono in quegli anni, costituirono terreno fertile per portare a maturazione il processo di diffusione della cultura del credito popolare. Bisogna anche ricordare che nel 1865 l'Italia in ambito monetario / finanziario aveva aderito all'Unione Monetaria Latina con Francia, Belgio, Svizzera ed in seguito altri stati (Grecia), per il conio di nuove monete ed i relativi tassi di cambio (ciò essenzialmente per favorire gli interscambi). Sempre nello stesso periodo si abolirono i Monti frumentari (presenti in Italia fin dal XV° secolo il cui scopo era di migliorare il ciclo agrario) e con apposita legge furono trasformati in Opere Pie e a loro volta alcune di esse furono poi convertite in Casse di Risparmio. Infatti il credito popolare permise di superare gli ostacoli che fino a quel momento avevano impedito ai ceti operai di accedere al credito bancario poiché non erano in grado di offrire garanzie patrimoniali. Un giovane economista milanese di origini veneziane (Luigi Luzzatti), sicuramente influenzato dalle idee di Leone Wollemborg (1859-1932 politico ed economista italiano di famiglia ebrea di origine tedesca), con cui collaborò, ebbe il merito di portare in Italia l'idea della cooperazione. Entrambi sostenevano che il credito avrebbe giovato anche, al popolo, all'operaio, ai braccianti ed ai giornalieri. Infatti spesso il contadino ricercava la semina, l'operaio abbisognava di strumenti e materie prime, per continuare a lavorare. Quindi, qualche anticipazione di denaro avrebbe stimolato le loro attività sottraendo questi ceti ai pericoli della miseria, dell'umiliazione e dell'elemosina. Per superare questa situazione, il Luzzatti proponeva di creare un istituto bancario basato sull'associazionismo, diverso da quelli già esistenti: (una riunione di capitalisti che offrono prestiti a chi ne abbisogna), ma che doveva essere costituita per ricercare capitali. Egli vedeva, la cooperazione: "non come una guerra del lavoro contro il capitale, ma una associazione del lavoro per acquisire capitale col mezzo di piccoli risparmi riuniti assieme con lo strumento del credito". Queste teorie furono recepite, da diverse Banche Popolari del Nord Italia (Milano ed alcune popolari in Lombardia), mentre a Modena la costituzione di una Società Operaia di Mutuo Soccorso nel 1863, di estrazione laica e vicina al pensiero mazziniano concepiva la cooperazione come: "un luogo di conciliazione tra capitale e lavoro, ma anche un'istituzione in grado di favorire la pace sociale". Questa Società che ebbe come primo presidente il conte Camillo Guidelli (giovane notaio che col Governo Farini si occupò di sistemare l'archivio giudiziario), aveva lo scopo vicendevole di soccorso materiale, intellettuale e morale

degli artigiani e degli operai associati e farà da culla alla nascita Banca Popolare di Modena che avvenne nel 1867 per l'adesione iniziale di 186 soci. (Nel comitato promotore della banca figurava Pietro avv. Magiera, padre di quel Ruggiero che anni dopo troveremo non a caso tra i soci fondatori della Cassa Rurale di Magreta. I Magiera antica famiglia di legali e possidenti abitavano a Modena, ma avevano proprietà agricole con villa al Corletto (nelle vicinanze di Magreta). Il periodo di difficoltà socio economico che l'Italia attraversava in quel periodo, porterà' Papa Leone XIII ad emettere l'enciclica "Rerum Novarum" il 15 maggio 1891 "intorno alla condizione operaia", che costituirà il fondamento teorico della dottrina sociale cattolica e rappresenterà la risposta della chiesa sulla condizione operaia. Pur condannando le dottrine socialiste, l'enciclica denunciava le ripercussioni sociali delle trasformazioni economiche provocate dall' espansione del capitalismo industriale. Sollecitava la formazione di associazioni sindacali operaie, nel quadro dei rapporti con i datori di lavoro improntate alla solidarietà cristiana e affermava la necessità di un ruolo dello stato nei conflitti tra capitale e lavoro. Condannava anche l'usura (vera e propria piaga sociale) e stimolava i ricchi a mettere a disposizione i mezzi finanziari senza frodi ne' con usure aperte o nascoste. A livello bancario, l'Italia non aveva in quel periodo, un sistema creditizio ben organizzato e con la legge del 10 agosto 1893, venne istituita la Banca d'Italia che avviò il processo di transizione per una banca di emissione unica. Quegli anni furono caratterizzati anche dalla schiacciante ascesa del governo Crispi che si contraddistinse per reprimere con l'uso della forza i movimenti sindacali dei lavoratori che indissero i primi scioperi, ma con l'espansionismo in Etiopia e la tragica sconfitta che l'esercito italiano subì ad Adua nel marzo 1896, ne provocarono la caduta politica. La provincia di Modena al tempo era povera di industrie e ricca di braccianti e la crisi agraria si accaniva verso le categorie meno abbienti in forza anche a nuove tasse, una su tutte la tassa sulla macinazione, imposta dal governo di Quintino Sella negli anni precedenti. La mancanza di pane e lavoro provocava nei braccianti una duplice reazione: o l'emigrazione preferibilmente verso la Francia e le Americhe o il " furto campestre" di uva, grano, legna, incubo a quei tempi dei proprietari terrieri, mezzadri, carabinieri e Prefetti. In questo difficile contesto anche a Magreta partendo dalle ragioni morali e sociali che furono all'origine delle società di mutuo soccorso si costituì una piccola banca cooperativistica: La Cassa Rurale dei prestiti di Magreta che inaugurata nel mese di ottobre del 1896 operò ininterrottamente fino al 1934 anno in cui venne liquidata. L'origine di queste banche sviluppatesi in Italia a partire dal 1883 era molto simile alle casse agrarie e alle banche Raffaisen tedesche. ( da Friedrich Wilhelm Raffaisen 1818-1888 politico tedesco precursore del mutuo soccorso in Germania). Molte di queste sviluppatasi soprattutto nel Nord Italia erano di matrice cattolica.

## L' Arciprete Don Romei

In quegli anni, il Prevosto di Magreta Antonio Romei da Finale Emilia di profonda cultura, a Magreta dal 1877, si adoprò per far restaurare ed affrescare gli interni della chiesa parrocchiale per mano di Fermo Forti e le decorazioni da parte dei pittori Baroni e Prandini (1879-1881).

Sono le stesse decorazioni che possiamo ammirare ancora oggi all'interno della chiesa.

L'edificio religioso venne consacrato ufficialmente nel 1896 da parte del Vescovo Borgognoni.

(Carlo Maria Borgognoni bolognese di nascita, Vescovo di Modena dal 1889 al 1900, già Arcivescovo ad Urbino; a lui si devono anche importanti lavori di restauro al Duomo di Modena).

Don Romei, è ricordato anche per avere portato ricchi addobbi, sacre suppellettili e i preziosi lampadari di Boemia e intrapreso diverse iniziative benefiche. Con Romei sorsero: il comitato parrocchiale, il circolo salesiano, l'oratorio festivo. Il beneficio parrocchiale durante il suo mandato aumentò le rendite e si arricchì di nuove fabbriche. Il 23 settembre del 1896 per il suo impegno, ricevette con decreto vescovile il titolo di Arciprete per se e per i suoi successori.

Il territorio agricolo delle nostre zone era ai tempi in profonda depressione anche perché minato dalle calamità che colpirono la vite: fillossera e peronospora. *(La fillossera della vite originatasi negli Stati Uniti, provocò una grave crisi della viticoltura europea a partire dal 1863. L'infestazione causata da un insetto, s'insediò in Francia e si propagò a macchia d'olio ed in maniera veloce anche in Italia, provocando vere e proprie carestie. Ci vollero più di trenta anni per superare il problema. Gli studiosi ed i tecnici avevano notato che l'insetto attaccava le radici dei vitigni europei causandone la morte, mentre in molte varietà americane ad essere colpite erano le parti apicali delle piante. Provarono quindi ad innestare vitigni europei su radici americane, in questo modo si resero resistenti i vigneti che dovettero essere rigenerati e reimpiantati con importanti esborsi da parte degli agricoltori, già duramente provati dalla carestia, ma che necessitavano di forme di finanziamento immediato per non vedere soccombere le loro attività. Si risparmiarono dalla malattia solo i vigneti impiantati su terreni sabbiosi o di alta montagna. Coeva ed ancora oggi attuale è la peronospora o (plasmopara viticola), causata da un microrganismo, seguì lo stesso percorso della fillossera. Questo patogeno fungino che attacca le parti verdi della pianta, viene tuttora combattuto con il rame sotto forma di sali solubili (solfato, idrossido ecc.), oppure con altri prodotti di sintesi come i: ditiocarbammati o i ftalimmidici).*

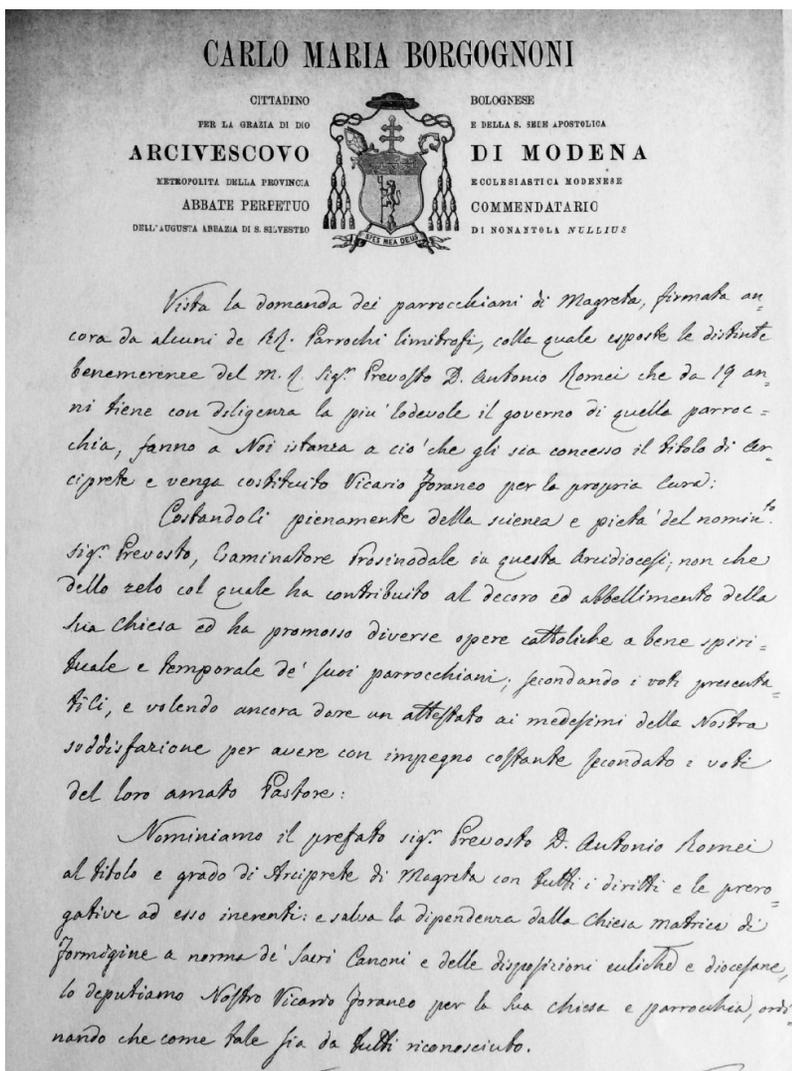
Don Romei profondo assertore delle idee cooperativistiche proprie delle società di mutuo soccorso, ma anche influenzato dagli scritti di

un sacerdote Trentino (Don Lorenzo Guetti 1847-1898), un prete che fece sua l'idea dell' autogestione e contribuì fattivamente alla nascita di una delle prime Casse Rurali del Trentino nel 1890. Don Guetti, nato contadino, visse sempre fra contadini provò le loro miserie, conobbe le loro croci e sofferenze, indovinò i loro bisogni e cercò d'aiutarli, cercando di coniugare la carità cristiana con lo sviluppo economico. Nei primi anni novanta dell' ottocento s'indisero diversi convegni in cui veniva incentivata la fattibilità delle casse rurali a guisa di quelle trentine e venete. A capo di questo movimento cattolico c'era Don Luigi Cerutti che propagandò e sostenne con forza la fondazione di queste casse. Nella nostra provincia si svilupperanno diverse Casse Rurali nei piccoli centri come risposta del mondo religioso, mentre nelle città si consolidarono di più le banche di credito ordinario. Don Romei, patrocinatore della Cassa Rurale di Magreta cercò d'ispirarsi a questi modelli dove si dava modo ai piccoli coltivatori sia d' investire i propri risparmi che d' ottenere prestiti. Ecco quindi le prime esperienze di società popolari, senza fini di lucro, formate dagli stessi protagonisti poveri della economia. La figura di Don Romei è cara ai magretesi: viene ricordato come uomo piissimo buono, amico e padre di tutti. Il suo sacerdozio fu costellato da molte iniziative verso i poveri e fu anche instancabile predicatore apostolico. Da giovane sacerdote, fu carissimo al Vescovo di Carpi Mons. Araldi. Quando quest' ultimo rinunciò alla carica episcopale, lo stesso pensò per un certo periodo di passare gli ultimi giorni in sua compagnia. Parroco prima a Disvetro, passò poi come Prevosto a Magreta per ragione di salute. Profondo assertore e sostenitore dell' Azione Cattolica, volle e costituì in ambito parrocchiale la Cassa Rurale dei prestiti di Magreta (la prima sorta nella Diocesi di Modena nel 1896) e contemporaneamente lavorò per costituire una Società operaia cattolica di Mutuo soccorso, ma questa non trovò compimento a causa della morte sopraggiunta l'anno dopo il 13 novembre 1897 a soli 56 anni per tisi.

Mentre a Baggiovara, esisteva ed operava già una Società di Mutuo Soccorso dal 1891, solo nel 1899 si portò a compimento quello che fu la volontà di Don Romei. Infatti a Casinalbo il 29 dicembre si approvò in prima seduta lo statuto della nuova Società di Mutuo Soccorso di Magreta che doveva essere interparrocchiale (riunioni preparatorie a Magreta e Corlo e approvazione statuto a Casinalbo). Al comitato parrocchiale dell'Opera, arrivò un telegramma a firma Cardinal Rampolla che si faceva portavoce del Pontefice che concedeva apostolica benedizione a favore della nuova associazione. Venne eletto presidente il Sig. Dott. N.U. Teggia Droghi che risultava essere anche socio fondatore della Cassa Rurale.(Il diritto Cattolico 2/01/1900). Don Romei fu Arciprete a Magreta per 20 anni. Anche il Sindaco di Formigine del tempo, Luigi Aggazzotti, ebbe parole di riverenza per il compianto: "Ho avuto in più

circostanze modo di apprezzare le doti di mente e di cuore del povero arciprete e ciò mi rende la di lui perdita tanto più dolorosa!"  
 (Da note di Don Umberto Guarco parroco di S. Barnaba che officiò il rito funebre).

Nel territorio Formiginese nel 1896, in verità vennero fondate due Casse Rurali.



Lettera di nomina di Don Romei ad Arciprete (ACaMo)



*Interno chiesa Magreta con i sontuosi addobbi voluti da Don Romei*

## **La Cassa Rurale dei prestiti di Formigine**

La prima fu quella del capoluogo che venne costituita il 1° settembre in una camera al pian terreno della canonica, marcata allora col n. Civico 144.<sup>1</sup>

Di fronte al notaio dottor Giacomo conte Marchisio, ed in presenza del reverendo Don Leonardo Monzali nato a Rosola ed allora cappellano a Santa Caterina di Modena e Morselli Enrico nato a Camposanto e domiciliato a Santa Caterina come studente che figurarono come testimoni, si presentarono come stipulanti dell'atto pubblico i signori:

- Don Pietro Martini del fu Bartolomeo, nato a Montecreto arciprete vicario foraneo di Formigine

- Ferrari Domenico del fu dottor Luigi, nato e domiciliato a Modena, possidente di Formigine

- Casolari Beniamino fu Anselmo, nato e domiciliato a Modena, possidente a Formigine

- Brandi Angelo fu Raimondo, nato e domiciliato a Formigine, possidente

- Roncaglio Ernesto di Giuseppe, nato a Levizzano, domiciliato a Formigine affittuario

- Tardini Domenico fu Lodovico, nato e domiciliato a Formigine, affittuario

- Pagliani Pompeo fu Giovanni, nato e domiciliato a Formigine, mezzadro

- Morini Sante fu Antonio, nato Castelvetro, domiciliato a Formigine, affittuario

- Tardini Pietro di Paolo, nato e domiciliato a Formigine, affittuario

- Martinelli Leopoldo fu Felice, nato e domiciliato a Formigine, mezzadro

- Fangarezzi Bartolomeo fu Pietro, nato a Corlo, domiciliato a Formigine, mezzadro

- Bertoni Giuseppe di Serafino, nato e domiciliato a Formigine, mezzadro

- Franchini Giuseppe fu Domenico, nato e domiciliato a Formigine, mezzadro

- Tardini Giuseppe di Sante, nato e domiciliato a Formigine, affittuario.

Queste 14 persone decisero di costituire fra loro una società in nome collettivo, sotto la denominazione "Cassa rurale di prestiti in Formigine" società cooperativa in nome collettivo. La società aveva lo scopo di migliorare la condizione morale e materiale dei soci, fornendo a loro il denaro necessario nei modi determinati dallo statuto, quale parte sostanziale ed integrante dell'atto. La società doveva avere la durata di 99 anni dalla data di pubblicazione dell'atto, con facoltà di proroga. Venne incaricato il Sig. Domenico Ferrari a provvedere alle pubblicazioni di legge. Si convenne che le pubblicazioni degli atti sociali venissero fatti sul giornale di Modena "il Diritto Cattolico". Nello statuto poi, si evidenzia

1) Archivio storico Francesco Luigi Ferrari (Mo) Carteggi Paganelli Luigi (atti costitutivi Casse Rurali di Formigine e Magreta)

come lo scopo della società era il miglioramento morale ed economico dei suoi membri mediante operazioni di credito, escluso qualunque fine politico. Potevano fare parte della società soltanto persone giuridicamente capaci, che potessero garantire, onestà e moralità. Dovevano non essere contrari alla Chiesa Cattolica ed al Governo costituito e dovevano essere iscritti nei registri della popolazione della parrocchia di Formigine o che vi avevano frequente dimora o che vi avevano relazione di affari. Dovevano saper scrivere il loro nome e cognome come non dovevano far parte di altre società a responsabilità illimitata. Il socio perdeva la sua prerogativa, per morte, per rinuncia, per cessazione di residenza, di relazione d'affari, infine se compiva atti contrari allo statuto o al regolamento sociale, o si facesse citare in giudizio per obbligazioni contratte colla società o se si rendesse indegno di appartenervi.

I soci avevano i seguenti diritti :

- Ottenere prestiti nei modi determinati dallo statuto e dai regolamenti sociali
- Collocare denaro nella cassa sociale
- Vigilare e sindacare le operazioni della società
- Prendere parte e votare nelle assemblee generali, veniva esclusa la rappresentanza.

I soci erano tenuti :

- A rispondere con tutti i loro averi ed in parti uguali e solidariamente rispetto ai terzi delle obbligazioni passive della società
- A osservare lo statuto ed i regolamenti sociali
- D'intervenire alle assemblee o a coadiuvare il buon andamento della società
- A versare una quota sociale del valore di italiane lire 1 al momento dell' iscrizione come soci.

Il capitale sociale era formato: dalle quote dei soci, dal fondo di riserva

Gli utili netti dovevano essere devoluti al fondo di riserva

Quando il fondo poteva avere raggiunto un aumento sufficiente ai bisogni della società, questi potevano essere ripartiti fra i soci

Quando la società andava incontro ad eventuale scioglimento, i liquidatori in numero di tre dovevano essere eletti dall' assemblea generale, fra soci, ed il capitale sociale doveva essere ripartito fra gli stessi soci.

Organi della società erano : l'assemblea dei soci, la presidenza, la commissione di sindacato, gli impiegati. L' assemblea generale si teneva una volta all' anno ed in modo straordinario a richiesta della presidenza o da un decimo dei soci.

La presidenza era composta da cinque membri: un presidente che

durava in carica due anni, e che rappresentava la società giuridicamente e stragiudizialmente ed in mancanza di questo da un vice-presidente, tre consiglieri che venivano rinnovati per metà una volta all'anno. I membri erano esonerati dal dare cauzione. L'assemblea veniva convocata mediante avviso pubblico, affisso nella sede della società. L'assemblea dei soci, dopo un'ora dalla convocazione, poteva deliberare validamente, qualunque fosse il numero dei soci presenti. La sottoscrizione degli atti e dei contratti aveva forza obbligatoria se fatta dal presidente e vice-presidente assieme a due consiglieri. La commissione di sindacato era composta da un capo sindaco, da due sindaci e due supplenti che duravano in carica un anno. Oltre ai loro obblighi per legge, questi potevano dirimere come arbitri nei conflitti fra soci e presidenza, deliberare nei prestiti concessi dalla presidenza ad alcuno dei membri della stessa e di approvare i regolamenti interni della società.

Degli impiegati, il cassiere ed il contabile venivano eletti dall'assemblea e gli altri dalla presidenza. Tutte le cariche erano gratuite ad eccezione degli impiegati che godevano di una retribuzione. I mezzi pecuniari della società erano riuniti nel capitale sociale e prestiti passivi e depositi solidariamente garantiti. L'assemblea deliberava ogni anno la somma massima dei prestiti passivi che la società poteva contrarre ed il massimo del credito che la stessa poteva concedere ad un socio e fissare il saggio d'interesse che i soci pagavano sui loro prestiti. La società poteva richiedere il pagamento totale del prestito senza tenere conto della scadenza: se i prestiti venivano denunciati in massa o se i soci debitori o i relativi garanti, mettevano a repentaglio la sicurezza del prestito concesso. La società concedeva prestiti se garantiti da ipoteca, pegno o malleveria.

Il socio che richiedeva prestito, doveva dichiarare lo scopo di ciò e se lo destinava ad altra funzione, la presidenza doveva richiedere al più presto la restituzione. Se poi questi era un affittuario, doveva ottenere dal proprio locatore, dichiarazione di riconoscergli il debito e di non valersi a pregiudizio della Società del privilegio di cui all' articolo 1958 del c.c.

Lo scopo della società non poteva mai essere modificato, mentre le modifiche allo statuto tranne lo scopo, dovevano essere approvate da due terzi dei soci. Quello che evidenziano questi statuti di banche primordiali sono l'introduzione di un rischio limitato per il socio, anziché illimitato (come nella maggioranza delle altre banche) e il voto capitario, (cioè ogni socio contava per un solo voto), gli eventuali utili dovevano essere girati a fondo di riserva e non distribuiti. Questi concetti ancora oggi sono in gran parte presenti in ambito cooperativistico.

## **La Cassa Rurale dei prestiti di Magreta**

A Magreta l'atto costitutivo della Cassa Rurale, venne redatto domenica 25 ottobre 1896 al pian terreno della canonica arcipretale, marcata dal n. 212, davanti al conte dottor Giacomo Marchisio notaio residente a Modena, oltre ai testimoni: Camellini Enrico di Pietro e Camellini Filippo fu Pellegrino, nati e domiciliati a Magreta, mezzadro il primo e calzolaio il secondo, erano presenti gli stipulanti nonché futuri soci :

- Don Antonio Romei del fu Girolamo, nato a finale Emilia e qui domiciliato quale arciprete vicario foraneo di Magreta.
- Teggia Droghi nobile uomo Paolo del fu Costanzo, nato a Sassuolo, domiciliato a Modena, possidente.
- Magiera ingegnere Ruggiero del fu avvocato Pietro, nato e domiciliato a Modena, possidente.
- Bontempelli dottor Pio fu Giuseppe, nato a Pelizzano (Trentino), domiciliato a Modena, possidente.
- Giacobazzi Lorenzo del fu Domenico, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Don Gigli Felice fu Giuseppe, nato a Boccasuolo, domiciliato a Magreta quale secondo cappellano della parrocchia.
- Don Zini Zeno fu Domenico, nato a Formigine, cappellano di Magreta e qui residente.
- Braglia Guglielmo fu Geminiano, nato ad Arceto, domiciliato a Magreta, possidente.
- Fontana Carlo fu Giovanni, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Don Anselmo Vecchi di Carlo, nato e domiciliato a Magreta, sacerdote.
- Fontana Francesco di Bartolomeo, nato e domiciliato a Magreta, sacerdote.
- Vaccari Silvestro di Giovanni, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Taliani Giuseppe di Paolo, nato e domiciliato a Magreta, barbiere.
- Gibertini Onorato fu Giuseppe, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Cagarelli Alfonso fu Domenico, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Barbolini Giovanni fu Lazzaro, nato a Formigine, domiciliato a Magreta, affittuario e possidente.
- Mantovani Clemente fu Antonio, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Fantini Giovanni fu Francesco, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Bucciarelli Enrico fu Luigi, nato e domiciliato a Magreta, possidente.
- Prampolini Ferdinando fu Giuseppe, nato a Rubiera, domiciliato a Magreta, affittuario e possidente.

Venne incaricato il Dottor Pio Bontempelli alle pubblicazioni dell'atto costitutivo, nonché d'indire l'assemblea dei soci entro un mese da ciò per procedere alla nomina della cariche sociali, le pubblicazioni degli atti sociali dovevano essere fatte sul giornale di Modena "il diritto cattolico".

Lo statuto di Magreta seguì pedissequamente l'articolazione della Cassa Rurale di Formigine, (era un contratto fotocopia).

La Cassa di Formigine inizialmente costituita con 14 soci, fu resa operativa solo a marzo 1897 per una serie di lungaggini, mentre in quella di Magreta in cui aderirono 20 soci iniziali, risulta operativa dal 24 dicembre 1896.



*La Cassa Rurale di Magreta occupava un locale della canonica*

SITUAZIONI  
CORRESPONDENZA

Pratica BA. 8  
Fascicolo 2517  
Busta 2451

# BANCA D'ITALIA

Capitale versato L. 300,000,000

## AMMINISTRAZIONE CENTRALE

### Servizio Vigilanza su le Aziende di Credito

CASSA RURALE DI PRESTITI DI

MAGRETA (Modena)

*Fascicolo Cassa Rurale Magreta in Banca d'Italia Roma*

## Disamina di alcuni Soci della Cassa di Magreta

Ora, vediamo chi furono alcuni dei soci di Magreta, mentre non si è indagato su Formigine:

- Bontempelli Pio fu Giuseppe, appartenente ad una famiglia di imprenditori di Sassuolo, originari di Pelizzano Trento), erano ramai. Pio, era nipote dei capostipiti che vennero a Sassuolo alla fine del settecento dopo essere transitati da Reggio Emilia, ebbero: il Battirame, il Follo e dal 1807 dai f.lli Dallari acquisirono a Sassuolo la ditta ceramica detta "Terra Rossa" di contrada Lea). A Magreta avevano possedimenti in località Tabina, ma anche a Castelnuovo. In quegli anni trascorrevano le ferie in Trentino nei luoghi d'origine e per questo, contaminò positivamente Don Romei con alcuni scritti e idee di Don Guetti (articoli sul giornale "La Voce Cattolica" e con stampati, statuti e regolamenti vari distribuiti in tutto il Trentino sulla costituzione delle prime Casse Rurali Trentine. Figura anche come Consigliere comunale di Formigine.

- Teggia Droghi Paolo, che era avvocato, apparteneva a famiglia originaria di Sassuolo, ma erano Nobili e Patrizi di Modena, con possessi in quel di Corlo. Tra i figli ricordiamo Eugenia che sposò l'ing Geminiano Spezzani di Magreta (Gli Spezzani figurano come i benefattori e costruttori della Chiesa di Magreta, mentre Geminiano è stato esponente del comune di Formigine).

La famiglia Magiera a cui apparteneva l'ing. Ruggiero era legata a Magreta, perché il padre l'avv. Pietro aveva sostenuto e difeso, ( con una causa che durò un decennio), in tempi precedenti le ragioni della parrocchia al fine di mantenere una propria Opera Pia autonoma, in un momento in cui per (la legge Rattazzi del 1862) tutte le Opere Pie comunali dovevano essere condotte ad un unico organismo. Ai tempi figurava anche come Consigliere comunale di Formigine e fu anche esponente della Cassa di Risparmio di Modena.

*(da diario Don Schedoni parroco di Magreta dal 1843 al 1869).*

-Magiera Ruggiero, ingegnere, legato al mondo agricolo, risulta fondatore del Consorzio di Magreta. Fu esponente comunale nei comuni di Modena e Formigine, ma anche del mondo delle banche, risulta come socio fondatore del Banco San Geminiano, dove ricoprì anche il ruolo di presidente.

-Don Zeno Zini fu il cappellano di riferimento a Magreta per 40 anni dal 1866, dopo essere stato in precedenza per due anni a Formigine. Morì nel 1905 dopo una vita operosa e Santa. Di lui il ricordo da parte dell'amico il farmacista del paese G. Bigi :

"Modello dei sacerdoti, padre dei poveri, te anima benedetta, Cristo nella tua pace!"

Due dei suoi nipoti ebbero il dono della vocazione sacerdotale: Don Anselmo Vecchi anche lui socio fondatore della Cassa Rurale e Don Giuseppe Zini che diventerà il suo successore come cappellano a Magreta.

-Don Gigli Felice, da Boccasuolo, al tempo secondo cappellano della parrocchia.

-Enrico Bucciarelli, i Bucciarelli, già presenti a Magreta dai primi decenni dell' ottocento in cui risultavano avere un banco in chiesa, famiglia legata ed imparentata con i Gibertini del Cantone in quanto svolgevano il lavoro di vivaisti ed operavano in sintonia con gli stessi che erano fattori camerati prima, e successivamente lo furono della Contessa Ricci-Müller che disponeva della porzione dell' ex Parco Ducale che andava dalle Casiglie al Colombarone.

-Vaccari Silvestro di Giovanni, della famiglia Vaccari, con possedimenti posti sull' omonimo stradello in cui è sito l' oratorio di Gesù Nazzareno da loro edificato. Era discendente di quel Don --Pietro Vaccari prima e Vaccari Luigi poi che lasciarono due opere di beneficenza alla parrocchia (pro missioni e per esercizi spirituali da tenersi a Magreta).

-Gibertini Onorato quale discendente fam. Gibertini dell' omonima Opera Pia trasformata poi in ente morale di beneficenza nel 1879 assieme alla Vaccari con denominazione: Opera Vaccari, Gibertini dei poveri di Magreta, a cui successivamente nel 1917 ci si aggiunse anche la Don Giuseppe Franchini.

-Giacobazzi Lorenzo: famiglia di proprietari terrieri a Magreta e meglio conosciuto come fabbricere della chiesa, maestro del coro parrocchiale e anche come Consigliere comunale a Formigine.

Dai componenti la Cassa Rurale di Magreta, risalta come fossero presenti diversi esponenti ecclesiastici, ma anche: imprenditori, notabili, proprietari terrieri della zona, contadini, artigiani, che a partire dal parroco, credevano molto nel progetto che vedevano come uno dei pochi modi che potessero offrire sollievo anche alle categorie di persone più disagiate e povere del territorio.

Nel 1897, risulta presidente Francesco Fontana,  
Bucciarelli Enrico, Fantini Giovanni consiglieri,  
Pio Bontempelli, Leandro Ferrari, Tito Bertocchi sindaci,  
Ruggiero Magiera era il ragioniere.

Nel 1898, figura presidente Francesco Fontana,  
Giacobazzi Lorenzo, vice-presidente,  
Fantini Giovanni, Bucciarelli Enrico, Teggia Droghi Paolo, consiglieri,  
Bontempelli Pio, Bertocchi Tito, Braglia Guglielmo, sindaci.

Dei primi anni di attività, abbiamo i dati del bilancio 1899, delle due banche che messi a confronto evidenziano i principali dati :

Passività

Formigine, depositi - Lire 2.092

Magreta, depositi - Lire 6.514

Attività

Formigine, titoli stato - Lire 899

cambiali - Lire 1.402

Magreta, titoli stato - Lire 1.249

cambiali - Lire 4.365

Da questi dati si evince che fin dai primi anni Magreta, unica banca della frazione, aveva raccolta e capacità finanziaria maggiore rispetto a Formigine che invece si doveva confrontare con altri 3 istituti del capoluogo. Questo maggiore radicamento di Magreta farà sì che la sua attività proseguisse oltre il 1920, anno in cui la Cassa di Formigine si sciolse per poi venire successivamente assorbita dal Banco s. Geminiano assieme a Castelvetro e Novi.

*(Vedi G. de Rosa storia del Banco S.Geminiano e S. prospero).*

I dati di bilancio di Magreta, si interrompono fino al 1926 anno in cui la Banca d'Italia divenne unico istituto d'emissione. Con il varo della legge per la tutela del risparmio poi, vennero stabiliti per le banche obblighi speciali, fra cui il capitale minimo, e attribuiti alla Banca d'Italia nuovi poteri di controllo, primo nucleo della funzione di vigilanza creditizia. E appunto da questa funzione "La vigilanza creditizia" che si è potuto esperire dal Fondo Vigilanza presso L'Archivio storico della Banca d'Italia di Via Nazionale a Roma (Prat. 6328 fasc. 3), tutti i resoconti dal 1926 al 1934 anno di liquidazione della banca.

Nel 1926 la banca evidenziava una riserva molto inferiore al decimo dell'ammontare dei depositi, si evidenzia un utile d' esercizio di lire 294,05.

In quell' anno, il consiglio di amministrazione era formato da:

- Augusto Bucciarelli      presidente
- Botti Virginio            consigliere
- Campioli Fedele        consigliere
- Fontana Luigi            sindaco
- Benedetti Antonio      sindaco
- Rumpianesi Achille     sindaco

Nella relazione dei sindaci si evidenzia come gli stessi, videro in un aumento degli interessi pagati nel 1926 (lire 3298) rispetto a quelli



*Alcuni titoli di credito della Cassa Rurale di Magreta*

dell' anno precedente sui depositi passivi per totali lire 96.622 un atto di crescente fiducia del pubblico verso il loro istituto di Credito. In quell' anno la banca pagava il 4% sui depositi e pretendeva il 7,5% per i prestiti. La banca era posta in un locale a pianterreno della canonica e la stessa pagava un affitto annuale di lire 300 alla parrocchia.

L'anno 1927 presentava un utile di lire 269,72 che passò a fronte di attività per lire 107.040 contro passività per lire 106.771. Nel bilancio vi fu un aumento considerevole degli interessi passivi pagati sui depositi che ammontarono a lire 3.896 contro le 3.298 dell' anno precedente.

In base a ciò i sindaci lodarono gli amministratori per la crescente fiducia dei clienti verso il piccolo istituto di credito. Sono presenti spese per il cassiere ed il segretario per 500 lire ciascuno, quali stipendi , mentre risulta un offerta per lire 400 a favore dell' asilo infantile. Gli organismi della banca erano così rappresentati :

- Bucciarelli Augusto           Presidente
- Botti Virginio                 V.Presidente
- Vaccari Luigi                 Consigliere
- Benedetti Egidio             Consigliere

- Fontana Luigi                      Sindaco
- Benedetti Antonio                Sindaco
- Rumpianesi Achille              Sindaco

Venivano mantenuti i saggi d' interesse del precedente esercizio, tassi attivi 7,5% e tassi passivi 4%.

Il 1928 presenta una diminuzione degli interessi corrisposti sui depositi passivi pari a lire 3.639 che viene spiegata in questo modo: nel primo semestre del 1928 i singoli risparmiatori in buona parte piccoli agricoltori effettuarono molti prelievi sui depositi per fronteggiare le spese incontrate nella conduzione delle loro piccole aziende colpite dalla crisi vinicola della scorsa campagna.

A fine esercizio i depositi a risparmio ripresero il loro corso normale tanto che la chiusura del bilancio raggiunsero una somma superiore a tutti gli esercizi precedenti.

L'utile netto di esercizio pari a lire 160,22 venne passato al fondo di riserva. L' amministrazione della cassa procede ottimamente, fra la società regna la massima armonia che lascia intravedere un avvenire sempre più florido. Per gli interessi viene deliberato di concedere il 4% per le somme superiori alle lire 5.000 e il 3,5% per le somme inferiori e il 7,5% veniva richiesto per i prestiti.

Alla fine della seduta di approvazione del bilancio 1928, tenutasi il 30 marzo 1929, L' assemblea manifestò entusiasmo per l' avvenuta Conciliazione tra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Le cariche sociali erano :

- Bucciarelli Augusto            Presidente
- Botti Virginio                    V. Presidente
- Campioli Fedele                Consigliere
- Benedetti Egidio                Consigliere
- Fontana Luigi                    Sindaco
- Rumpianesi Achille            Sindaco
- Benedetti Antonio              Sindaco

Nel 1929 si riscontra un aumento degli interessi passivi pagati sui depositi che raggiungono la somma di lire 4.263,26 che dimostra fiducia nell'istituto di credito. Gli utili pari a lire 393,82 passarono a fondo di riserva.

Gli interessi attivi e passivi vennero così determinati: 4% per le somme superiori a lire 5.000 ed il 3,5% per quelle inferiori, mentre per i prestiti veniva richiesto il 7,5%.

Cariche sociali :

- Bucciarelli Augusto            Presidente
- Fontana Luigi                    V.Presidente

- |                      |             |
|----------------------|-------------|
| - Vaccari Luigi      | Consigliere |
| - Benedetti Egidio   | Consigliere |
| - Botti Ugo          | Sindaco     |
| - Rumpianesi Achille | Sindaco     |
| - Benedetti Antonio  | Sindaco     |

Il 1930 rappresenta un ulteriore aumento degli interessi passivi pagati a lire 5.140,14, crescita importante che rappresenta sempre più fiducia che gode la banca nei confronti della clientela.

I depositi ammontavano a lire 144.252. I tassi d'interesse erano il 3% per i depositi liberi, il 3,5% per i depositi vincolati, con facoltà di concedere il 4% in casi che siano di speciale interesse per la Cassa. Per i prestiti il 7,5%.

Cariche sociali :

- |                       |               |
|-----------------------|---------------|
| - Bucciarelli Augusto | Presidente    |
| - Fontana Luigi       | V. Presidente |
| - Campioli Fedele     | Consigliere   |
| - Benedetti Egidio    | Consigliere   |
| - Vaccari Luigi       | Consigliere   |
| - Botti Ugo           | Sindaco       |
| - Benedetti Antonio   | Sindaco       |
| - Rumpianesi Achille  | Sindaco       |

Passando al 1931 si evidenzia come nonostante le ripercussioni ed il persistere della crisi mondiale la banca registra la fiducia da parte dei clienti. Gli interessi pagati salirono a lire 6.232 a fronte di circa 175.000 lire di depositi ed un utile di lire 450,48 che passano a fondo di riserva.

L'assemblea poi ricorda la figura di Benedetti Antonio per molti anni socio e sindaco effettivo che prematuramente venne a mancare agli affetti della famiglia e della società. Viene deliberato di concedere il 3 e 3,5% a seconda dei casi che l'amministrazione creda opportuno e richiede il 7,5% per i prestiti.

Cariche sociali :

- |                       |               |
|-----------------------|---------------|
| - Bucciarelli Augusto | Presidente    |
| - Fontana Luigi       | V. Presidente |
| - Benedetti Egidio    | Consigliere   |
| - Campioli Fedele     | Consigliere   |
| - Giacobazzi Giuseppe | Consigliere   |
| - Botti Ugo           | Sindaco       |
| - Bertocchi Ludovico  | Sindaco       |
| - Rumpianesi Achille  | Sindaco       |

Nello stesso anno però in seguito ai maggiori poteri attribuiti alla Vigilanza della Banca D'Italia vennero posti rilievi a seguito dell'ispezione

fatta dalla stessa nel settembre del 1928. Il tenore di rilievi forniva il seguente esito: complessivamente discreto.

Vennero però trovati alcuni effetti irregolari e vennero evidenziati rilevanti impegni degli Amministratori verso l'ente. *(Oggi vorrebbe dire in palese conflitto d'interesse).*

Inoltre venne evidenziato come alcuni titoli di proprietà risultarono super valutati. Allo stato non risultava che l'azienda avesse dato assicurazione di avere eliminato le irregolarità contestate in sede di ispezione.

Nel bilancio del 1932, la relazione dei sindaci dice chiaramente che l'amministrazione della banca era arrivata alla determinazione di sciogliere la società, indipendentemente dai rilievi di Bankitalia che avrebbe istruito a breve una ulteriore ispezione.

Tra le motivazioni del Consiglio di Amministrazione risalta il fatto che il perdurare della crisi post 1929 aveva indotto l'istituto ad usare molta cautela nel concedere prestiti, in modo che una grossa fetta dei depositi doveva restare versata presso grandi banche con una redditività minima.

Questo voleva dire che la banca non poteva più reggersi solo con quella che in gergo tecnico viene definita come: disintermediazione del credito (cioè lucrare sulla differenza dei tassi attivi e passivi). A fronte di ciò l'utile netto non era diminuito rispetto all'anno precedente, dimostrando una fiducia quasi illimitata dei depositanti nei confronti della Cassa e buona parte dell' utile era stato elargito in beneficenza. Si evidenzia come pure la presenza di una diminuzione dei tassi su depositi, pochi vennero a ritirare le loro somme. La proposta poi di liquidazione della banca porterà rincrescimento in molti soci, ma venne rimandata la discussione a data successiva con assemblea straordinaria. La crisi di stabilizzazione post depressione, oltre al crollo delle banche, portò ad una caduta dei prezzi dei prodotti di prima necessità, specialmente agricoli, riducendo di molto il potere di acquisto dei produttori e dei coltivatori che non potevano investire in impianti, fertilizzanti ed attrezzature. La crisi causò un forte disavanzo estero e della bilancia dei pagamenti. Nel 1933 così risultava : commercio estero -30%, profitti marittimi, turismo e rimesse emigranti calarono dal 60-70%. Questo forte deficit venne coperto mediante prestiti e questo porterà' ad un aumento rilevante del debito pubblico....*(i corsi e ricorsi della storia lo rendono tristemente attuale).* Poi mestamente si conclude con la considerazione che il compito della Cassa Rurale in questa zona e' finito: tenendo calcolo delle difficoltà imposte dalle tasse, dalla crisi e non da ultimo dalle diverse succursali di grandi banche vicine; in questo modo non è possibile dare l'impulso necessario per rendere la nostra Cassa redditizia.

*(per certi versi anche l' attuale situazione economica post crisi del 2008 è molto simile per i piccoli istituti creditizi).*

L'amministrazione chiude con la motivazione di avere fatto il proprio dovere con coscienza e scrupolosamente. Gli interessi pagati erano stati del 2% sui depositi e il 3% su importi molto elevati. Il tasso dei prestiti era del 7,5%

Organi della banca:

- Bucciarelli Augusto	Presidente
- Fontana Luigi	V. Presidente
- Campioli Fedele	Consigliere
- Benedetti Egidio	Consigliere
- Giacobazzi Giuseppe	Consigliere
- Botti Ugo	Sindaco
- Bertocchi Lodovico	Sindaco
- Rumpianesi Achille	Sindaco

Con l'assemblea straordinaria del 24 dicembre 1933 si decise di porre la banca in liquidazione.

Il bilancio dell'annata 1933, preso atto che i movimenti della banca andarono via via diminuendo per la liquidazione. Liquidazione che procedeva tranquillamente e senza preoccupazione alcuna. I liquidatori vennero autorizzati a passare a fondo di riserva gli utili (peraltro molto modesti).

I liquidatori in numero di tre nominati dall'assemblea: Bucciarelli Augusto, Fontana Luigi fu Carlo, Fontana Luigi fu Francesco e i sindaci: Botti Ugo, Bertocchi Lodovico, Rumpianesi Achille.

Dalla relazione della Banca d'Italia che fece in sede d'ispezione, viene presentata Magreta come frazione di Formigine, paese di circa 2000 abitanti, posta su un territorio fertilissimo e ricco in frutticoltura. I punti messi in discussione dall'ispettore: tra gli effetti rinvenuti in portafoglio tre effetti di lire (5.000+5.000+2.400) presentavano diverse irregolarità e non erano presenti in portafoglio in quanto, ritirati prima della scadenza per essere consegnati al legale, allo scopo d'insinuarli nel credito del fallimento di certo Leoni A. debitore principale. Gli effetti per altro avvallati da persone solidissime non costituivano preoccupazione per il recupero del credito.

Diversi effetti, poi per un totale di 42.500 lire, portavano la firma di avallo di alcuni amministratori della Cassa. Alcuni titoli d'investimento presentavano le cedole scadute e non rimosse. Dalle scritture del libro giornale del 1927, risulta che la Cassa aveva elargito per beneficenza all'asilo infantile di Magreta lire 400 imputandole alle spese di amministrazione.

Il libro inventario regolarmente bollato risultava in bianco, non esisteva il libro dei Verbali del Consiglio di Amministrazione. I membri del consiglio non prestano cauzione, sono tutti possidenti- agricoltori,

qualcuno con rilevante sostanza, di moralità ineccepibile. Il cassiere ricco possidente-agricoltore non presta cauzione ha stipendio di lire 500 annue che devolve in atti di beneficenza, come così dicasi del segretario-contabile, che è il cappellano della parrocchia.

Tanto il presidente come il cassiere e il segretario contabile si prodigano in tutti i modi affinché l'andamento della cassa si mantenga regolare ed ordinato, essi sono per così dire affezionati, purtroppo, però non avendo avuto una scuola, ma solo un indirizzo pratico, se lo tramandano come sicuro e bastevole di fare meglio e più.

Da una lettera del direttore Moretti della sede di Modena della Banca d'Italia alla direzione di Roma, della fine del 1933 si evince come data la bassa mole di depositi della Cassa Rurale di Magreta, si prende atto di come sia stata opportuna la decisione di liquidare la società in quanto queste realtà sono dei modesti organismi e non avrebbero ragione d' esistere in quanto ormai tutte le grandi banche hanno succursali nelle più diverse località della provincia la cui struttura bancaria è di prim'ordine ed esuberante per le attuali necessità. Pertanto se questo non fosse avvenuto direttamente, avrebbe preso sicuramente la decisione d' imperio come avvenne per le Casse Rurali di Manzolino, S.Giovanni Battista in Maserno di Montese, Fossa di Concordia, Gaggio in Piano, Recovato e Rovereto.

Questo determinò per molte queste realtà la chiusura o l'incorporazione in Istituti più grandi. In base, poi, alla nuova legge bancaria intervenuta nel 1936, questa costrinse le banche ad osservare misure più stringenti che furono la base per la creazione di un sistema bancario più sicuro e trasparente e che in parte anche oggi si regge su quella legge. Bisogna evidenziare come le casse rurali nella nostra provincia costituirono la forma organizzata più diffusa e qualificata del movimento cattolico modenese in campo sociale dopo il vissuto delle società cattoliche di mutuo soccorso.

Col fatto che le casse rurali avevano tra i soci fondatori: dirigenti e responsabili tecnici i preti, si può affermare che erano istituzioni "clericali": il luogo della cassa è la canonica, nonostante siano cassieri, presidenti, vice-presidenti i parroci, ma questi si ritenevano solo assistenti ecclesiastici. Questi aspetti indurranno in seguito la congregazione vaticana competente a portare un freno nella nomina dei preti a tali incarichi.

Bisogna comunque dare atto alle Casse Rurali primordiali d' avere svolto una importante funzione sociale in quanto infusero anche nelle popolazioni più povere del tempo lo stimolo del Risparmio, trasmesso con forza alle generazioni future. Risparmio che è stato elemento caratterizzante per gli investimenti effettuati dal sistema bancario nei

decenni successivi alla seconda guerra mondiale che diede un forte impulso a quello che viene ricordato come “il boom economico” e che risulta essere un vanto per l’Italia che l’ha portata ad essere, ancora oggi, (nonostante varie crisi), uno degli stati con più ricchezza pro-capite al mondo.



*Stemma del Vescovo Borgognoni dipinto nella volta della chiesa di Magreta inaugurata nel 1896*

## **FORMIGINE: STAZIONE DI POSTA**

La posta è iniziata nel momento in cui l'uomo ha sentito la necessità di inviare e ricevere informazioni a distanza.

Inizialmente poteva trattarsi di suoni o segnali luminosi interpretabili a distanza. Con l'avvento della scrittura, l'informazione prese a viaggiare tracciata sull'oggetto che la conteneva.

Con la civiltà si rese necessario un sistema affidabile che consentisse il trasferimento delle informazioni anche su lunghi percorsi: nacquero così i primi sistemi postali.

Per i trasporti ci si deve affidare alla forza dei cavalli da tiro.

Una guida postale del XVIII secolo indica anche i rimedi medici per le malattie e le ferite dei cavalli. Goete annota nel "viaggio in Italia", la direzione del vento e le condizioni del tempo - chi viaggia per terra è in loro soggezione quasi quanto il navigante - Anche la luce lunare è preziosa per il viaggiatore, una guida dei primi ottocento riporta una tabella e un pratico metodo di calcolo per conoscerne l'intensità in ogni notte dell'anno. Il pedaggio per attraversare un fiume, varia con il livello delle acque e la praticabilità delle strade, dipende dalle condizioni del tempo e dalla manutenzione.

Anche Formigine ha vissuto questo momento di progresso. Nella parte sud del paese, di fronte al bivio con la via Bartolomeo Schedoni, sulla sinistra si trovava da tempo immemorabile, l'osteria denominata: della Posta Vecchia. Di fronte alla medesima, un cortile circolare a corte chiusa, era la stazione di posta per viaggiatori e recapiti postali, ricordata come la Posta Vecchia, che si ritiene di epoca Seicentesca.

Procedendo su via Schedoni, sulla destra si trova casa Barbolini che fu sede della Posta Nuova. Nella recinzione a fronte strada si può notare ancora la traccia dell'antico passo carraio dal quale, dopo le operazioni di carico e scarico, usciva la diligenza per avviarsi verso la montagna.

Nel cortile della Posta Vecchia, fino a qualche tempo fa, c'era una grossa vasca di pietra capovolta che aveva assunto così la funzione di sedile, per il passatempo delle donne del cortile che s' intrattenevano in compagnia, a conversare e a fare lavori di maglia e rammendo.

Quella vasca all'origine era l'abbeveratoio dei cavalli, che nelle vicinanze avevano la loro stalla dove trascorrevano i periodi di riposo tra un servizio e l'altro.

Facendo parte dell'Associazione di storia Locale Ezechiello Zanni, ho avuto occasione di portare una scolaresca alla "scoperta" del paese e quindi l'ho portata anche nel cortile della Posta Vecchia dove il proprietario

